

# L'IMPRONTA

Periodico di informazione dalla Casa Circondariale maschile S. Maria Maggiore di Venezia



*E' finito il progetto  
"Incontriamoci dentro"  
Vi raccontiamo come è andata*

*Storie di vita*

*Cosa pensano gli studenti  
prima di iniziare il percorso  
con la Redazione*

*Il superamento  
del limite*



*Le riflessioni degli  
studenti alla fine del  
progetto*



Il disegno di Marcello, dal quale è tratta la copertina di questo numero de "L'Impronta".

Quest'anno per la prima volta un detenuto della Redazione ha avuto la possibilità, in regime di semilibertà, di partecipare al progetto "Incontriamoci dentro", facendo

personalmente visita ad alcune classi accompagnato dagli operatori della U.O.C. Area Penitenziaria.

Ci auguriamo che questa proficua esperienza possa proseguire in futuro.

#### REDAZIONE

Luciano, Andrea, Sandro, Pietro, Fabio, Mehdi, Marcello, Vittorio, Massimo, Ermanno, Federica Penzo, Claudio Vio, Andrea Capitanio

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Ornella Favero

#### PROGETTO GRAFICO

Andrea Capitanio

#### DISEGNI E COPERTINA

Marcello

#### ELABORAZIONE COPERTINA

Andrea Capitanio

#### IMMAGINI TRATTE DA:

<http://www.google.it>

#### PER CONTATTI

U.O.C. Area Penitenziaria  
Servizio Promozione Inclusione Sociale  
Comune di Venezia  
Isola Nova del Tronchetto 9/10, 30121  
Venezia (VE)  
tel. 041.2747861 - fax 041.2747860  
[areapenitenziaria@comune.venezia.it](mailto:areapenitenziaria@comune.venezia.it)

#### REDAZIONE DE L'IMPRONTA

S. Croce 324 - 30135 Venezia (VE)

# L'IMPRONTA

## EDITORIALE

- 3 Due mondi che si toccano e contaminano, facendo crescere tutti  
• *Federica Penzo*

## ASPETTATIVE E MOTIVAZIONI

- 4 Quando il raccontarsi ti fa sentire libero • *Sandro*  
5 "Prigionieri" di un progetto che ci rende liberi • *Andrea*

## PENSANDO AL CARCERE MI VIENE IN MENTE

- 6 Testi studenti

## IL SUPERAMENTO DEL LIMITE

- 8 Ho scelto la via più breve per soddisfare i miei desideri • *Marcello*  
9 Senza accorgermene ho superato il limite con grave danno a persone che nemmeno conosco • *Sandro*

## SI COMINCIA SPESSO DA UNA BUGIA

- 10 La versione bugiarda di se stessi • *Andrea*  
11 Una scelta sbagliata per preservare la mia oasi di pace • *Luciano*

## DI CHI E' LA COLPA?

- 12 Colpa e pregiudizio di colpevolezza • *Sandro*  
13 Una vita alla continua ricerca di un nuovo sbalzo • *Pietro*

## STORIE DI VITA

- 16 Non sono riuscito a rinunciare ad uno stile di vita danaroso •  
*Vittorio*  
17 Quel potere che ti fa sentire invincibile • *Ermanno*  
19 Tutto sembrava un gioco e una sfida • *Mehdi*  
21 Ho reagito nel modo più sbagliato ad una grave perdita • *Sandro*

## RISPOSTE AGLI STUDENTI

- 23 Avresti mai pensato di finire in carcere? • *Sandro*  
Eri consapevole di ciò che stavi facendo quando commettevi il reato? • *Mehdi*

## COSA PENSANO GLI STUDENTI DOPO L'INCONTRO

- 24 Respirando la stessa aria • *Margherita Cestino*  
25 Testi studenti

## RIFLESSIONI SUL PROGETTO "INCONTRIAMOCI DENTRO"

- 30 Incontri ravvicinati • *Vittorio*  
31 Due realtà completamente diverse a confronto • *Mehdi*

## SCRITTI LIBERI

- 32 Quattro mura dentro la città: una realtà parallela • *Vittorio*  
33 Riflessioni attendendo il nuovo gruppo • *Sandro*

## DALLA RASSEGNA STAMPA

- 34 "L'Impronta" degli studenti nella vita del carcere • *da Il Gazzettino Venezia-Mestre*  
35 I controlli dello Spisal: "In carcere manca la luce" • *da La Nuova Venezia*



## "Due mondi che si toccano e contaminano, facendo crescere tutti"

**A**nche quest'anno siamo giunti al termine del progetto **"Incontriamoci dentro"**, un progetto importante per la redazione de L'Impronta, che ha visto più che raddoppiate le classi che hanno aderito al percorso, segno che la valenza educativa è stata accolta da professori e studenti sempre con maggior spessore.

Mi piace pensare che finalmente la scuola si apre al mondo reale, permette alle storie di vita di insegnare qualcosa, un po' un ritorno agli insegnamenti del passato dove la narrazione era bagaglio culturale e di crescita individuale delle nuove generazioni.

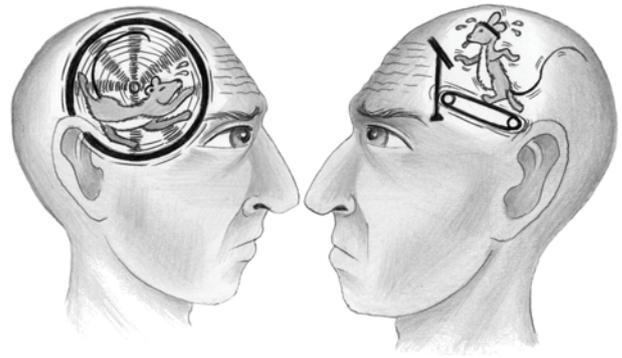
Abbiamo incontrato classi diverse, eterogenee, che si sono avvicinate con timore alle tematiche proposte, a volte prevenute e ancorate in opinioni e giudizi che si presentavano come immutabili, ma che pian piano hanno lasciato aperta una porta, hanno ascoltato e si sono fatti toccare per capire, comprendere, dare un senso a gesti, azioni e comportamenti che a volte razionalmente un senso non hanno. Chiediamo molto a questi giovani, ed è ciò che vorremmo chiedere anche a tutti gli adulti che li accompagnano nella loro crescita, con questo progetto chiediamo di non chiudere definitivamente le porte, di non barricarsi in verità che ci fanno comodo, che ci fanno sentire intoccabili, puliti, sicuri, chiediamo di provare a mettersi nei panni degli altri per capire e non giustificare. Ho visto studenti partire prevenuti, senza lasciar spazio al dialogo, che non ammettevano il "se", il "ma" e che al termine del progetto si sono sorpresi di loro stessi, per una volta hanno capito che la verità non è sempre quella che pensavano o che gli hanno fatto credere, hanno lasciato spazio al cambiamento, hanno messo in discussione le loro opinioni smantellando o sminuendo alcuni pregiudizi. Per noi non è

necessario che tutti cambino idea, ma l'importante è insinuare un dubbio, provare ad innescare una discussione che prenda in considerazione vari punti di vista per sviluppare quel senso critico che troppo spesso viene trascurato o non apprezzato dalla scuola e dalla società.

Ma non posso non trascurare la fatica fatta da tutti i partecipanti alla redazione, la volontà di guardarsi dentro fino in fondo, smascherando quello che non volevano dire, facendo emergere quel "male" che per lungo tempo ha invaso la loro vita o quell'orgoglio che non gli ha permesso di chiedere aiuto, o quella superbia del fare da soli ad ogni costo, quell'incapacità a valutare le conseguenze, quel farsi trascinare in un baratro da istinti, superbia, o da quella cultura del risolvere le questioni con i pugni, trovando scorciatoie facili con un guadagno consistente in tempi brevi con il minimo di fatica ma il massimo rischio.... Da dove nasce la rabbia, da dove sorge il non rispetto delle regole? Siamo così sicuri noi "cittadini per bene" di esserne totalmente immuni?

I racconti delle persone detenute ci toccano da vicino perché partono dalle debolezze comuni a tutti gli individui, nelle loro storie ci immedesimiamo e scendiamo da quel piedistallo in cui ci siamo innalzati pensando che a noi non succederà mai. Non è così perché dentro troviamo un possibile papà, fratello, compagno o quell'amico che abbiamo perso per strada...

E allora i due mondi si toccano e si contaminano facendo crescere tutti in un confronto aperto e sincero fatto di verità, di parole, di storie vere, di emozioni vere... per due ore gli



studenti si separano dall'artificialità di alcune relazioni mantenute con il telefonino e toccano la vita vera nella sua complessità, risentono l'autenticità del contatto con gli esseri umani. E imparano anche a stare più attenti, ad essere meno superficiali, a non dare tutto per scontato, a non giudicare troppo prematuramente, a valutare i vari aspetti e molteplicità di ciascuna situazione che nella vita accade.

In quest'anno ascoltando le storie mi sono ritrovata a sperare che un giorno i miei figli abbiano la possibilità di partecipare ad un progetto di questo tipo, mi sono ritrovata a voler far sentire queste storie da cui tutti noi abbiamo da imparare.

Ciò che credo colpisca sempre è la constatazione che il male non si può combattere con altro male, gli studenti si ribellano a questo chiamando vendetta o sostenendo che solo infliggendo dolore si può ottenere giustizia. La punizione è vista anche come deterrente alla reiterazione del reato e su questo faticano a capire.

Chi commette reati perde la dignità di essere trattato come persona. Solo vedendo e ascoltando le storie forse si riesce a comprendere che il male lo si combatte scavalcando gli istinti vendicativi, riconoscendo l'umanità a ciascun individuo. Credo che percorsi come questo aiutino non solo gli studenti, ma tutti noi a ripensare a come porci nei confronti degli altri per costruire una civiltà più attenta ai diritti civili e alla dignità dell'uomo. • **Federica Penzo**



## ASPETTATIVE E MOTIVAZIONI PRIMA DEGLI INCONTRI CON GLI STUDENTI

**L**A PREPARAZIONE AGLI INCONTRI CON LE SCUOLE È MOLTO IMPEGNATIVA, RICHIEDE TEMPO, PAZIENZA, MA IN PRIMO LUOGO DEVE ESSERE PRESENTE UNA FORTE MOTIVAZIONE. IN QUESTI PRIMI TESTI TROVIAMO DESCRITTE LE MOTIVAZIONI E LE ASPETTATIVE DEI DETENUTI PRIMA DI INIZIARE IL PERCORSO DI QUEST'ANNO.

A cura della **Redazione**

### Quando il raccontarsi ti fa sentire libero

**S**i riavvicina il momento in cui ripeteremo l'esperienza di incontrare, qui in carcere, i giovani studenti delle scuole. A differenza dello scorso anno so di cosa si tratta e quali possono essere le argomentazioni che possono aiutare i ragazzi a capire quanto facile sia finire qui.

Oggi sento di aver raggiunto una maturazione di coscienza che prima non avevo per potermi raccontare; il mio atteggiamento era ermetico, auto giustificativo e molto superficiale.

Oggi ho assunto la consapevolezza che se voglio veramente essere utile e dare un contributo, unico nel suo genere, alla società, vista l'esperienza maturata e che solo se raccontata può avere risultati positivi su chi ascolta, posso raccontare come sono riuscito a farmi assorbire da un mondo che non mi apparteneva arrivando in carcere senza nemmeno accorgermene, sebbene la mia posizione imprenditoriale mi permettesse di avere fatturati a sei zeri e vivessi in una posizione di elevata agiatezza.

Non nascondo che c'è comunque da parte mia apprensione mista ad emozione nel pensare di trovare in quel momento le parole giuste, perché il messaggio che voglio trasmettere sia recepito nella maniera da me voluta.

Sembra tutto facile quando si immagina quel momento, ma diventa tremendamente difficile quando lo si vive, ritrovandosi circondato da giovani studenti che ti fissano, mettendoti in soggezione al pari di un giudice quando ti trovi al suo cospetto.

Io stesso mi sono posto molti interrogativi nel riavvolgere il nastro della mia vita, per rivederlo alla moviola, e solo percorrendo passo passo i motivi che mi hanno portato ad un lento scivolamento, ho potuto comprenderne il motivo.

È un lavoro da fare su se stessi, per raggiungere la consapevolezza dei propri errori, che permette a mio avviso di raggiungere un grande obiettivo: sentirti libero da ciò che ti fa sentire schiacciato. Il peso costante che si prova nel non aprirsi, nel non condividere le proprie paure, le angosce e la solitudine con chi potrebbe aiutarti, d'un tratto scompare mentre ti racconti e ti senti più libero e ancora utile a chi vuole ascoltare la tua esperienza di vita.

Non sarà una passeggiata, ma ci metterò il coraggio che mi è mancato nella scorsa edizione del progetto. • **Sandro**

Quest'anno il progetto con le scuole ha coinvolto 12 classi degli istituti superiori cittadini. La durata del progetto è di circa due mesi (nel periodo novembre 2013 - maggio 2014) per ciascuna classe per un totale di sei incontri dei quali uno interno alla Casa Circondariale di Venezia, per incontrare i detenuti della redazione.



## "Prigionieri" di un progetto che ci rende liberi

**N**ella mia ventennale carriera di docente di scuola media superiore non mi è mai stata offerta l'opportunità di aderire ad un'iniziativa come quella che si accinge a partire tra qualche settimana. Si tratta dell'attività più importante e impegnativa svolta dal gruppo redazione che fa incontrare i detenuti con alcune classi di scuole medie superiori del territorio comunale veneziano.

Nei panni del docente non so se avrei accettato di parteciparvi.

Il motivo è presto detto: una visione stereotipata, infarcita di pregiudizi e luoghi comuni, quindi per forza di cose limitata, che non stimolava interesse ad incontrarmi con i reclusi per ascoltare vicende, esperienze e storie di delitti di ogni genere che sentivo molto lontani da me. Mi domandavo: "Perché dedicare tempo ed energie a persone che hanno dimostrato di non saper rispettare le regole della convivenza civile?". In altre parole non la percepivo come un'esperienza educativa e formativa da far vivere a degli adolescenti.

Il destino però ha voluto che vivessi questa esperienza dalla parte del detenuto, dalla parte di chi ha sbagliato e in qualche modo si sente e si sentirà sempre giudicato.

Lo scorso anno, partecipando al progetto con le scuole per la prima volta, ho compreso l'importanza di un'iniziativa come questa. Si tratta di una straordinaria opportunità per entrambe queste componenti della società, apparentemente distanti tra loro, di interagire in un contesto, quello carcerario, che solo pronunciarlo suscita sentimenti tutt'altro che

entusiastici.

Il vero valore aggiunto di una proposta come questa consiste nel poter sentire, direttamente da chi le ha provate in prima persona, storie di vita vissuta. In particolar modo quella parte di esse che ha portato a violare delle regole commettendo reati. Sono racconti di deriva esistenziale nella quale non è difficile cadere anzi, è molto più facile di quanto si possa immaginare.

Ma cosa può ottenere un adolescente dei giorni nostri dall'ascolto di storie di vita narrate da detenuti?

Cosa può ricavare dal sapere come funziona uno dei luoghi più detestato e meno considerato dalle persone libere?

Sono convinto che questa sia una buona occasione per questi giovani di prendere coscienza della complessità del mondo che li vede, e li vedrà sempre di più, protagonisti e lo fanno sfiorando una parte di esso che per motivi culturali è sempre stata tenuta nell'ombra.



E per i detenuti come rendere proficua un'esperienza del genere? Rispondendo agli stimoli che essa offre.

Imparare a raccontarsi per poter proporre, in modo comprensibile a chi ascolta, la propria esperienza di vita, quella che ti ha fatto entrare in questo ambiente deprimente.

Aprirsi senza timori verso i giovani interlocutori, è un potente stimolo per intraprendere un percorso di comprensione del proprio io, individuando gli aspetti del carattere su cui lavorare.

Percorso indubbiamente tosto, ma quello di conoscere se stesso è l'obiettivo principale di ogni individuo. Proprio per questo è un'occasione che va sfruttata fino in fondo.

Un giorno, se lo vorranno, studenti e detenuti potranno ricordarsi di essere stati pionieri di un progetto che come fine ultimo ha lo scopo di migliorare la qualità della vita di ognuno, dentro e fuori del carcere. •

**Andrea**





## PENSANDO AL CARCERE MI VIENE IN MENTE...

**A**NCHE PER GLI STUDENTI C'È UNA FASE DI PREPARAZIONE IN CUI GLI VIENE CHIESTO DI ESPRIMERE UN LORO PARERE SUL CARCERE E SUI DETENUTI. DA QUESTI TESTI RACCOGLIAMO L'IMMAGINARIO SUL CARCERE, I PREGIUDIZI E LE OPINIONI DI CIASCUNO, PER POTER PARTIRE DA CIÒ CHE PENSANO E RAGIONARE INSIEME SU TEMI DIFFICILI. PENSANDO AL CARCERE VENGONO IN MENTE IMMAGINI E SENSAZIONI PARTICOLARMENTE CONTRADDITTORIE, SI ESPLICITANO GIUDIZI E OPINIONI IMBEVUTE DEL SENSO COMUNE, MA EMERGONO ANCHE RIFLESSIONI PIÙ PROFONDE E ATTENTE ALLA DIMENSIONE UMANA.

PARTIRE DA CIÒ CHE SI PENSA VERAMENTE È IL PRIMO PASSO PER FAR NASCERE UNA DISCUSSIONE VERA, APERTA E SINCERA CON GLI STUDENTI, SENZA CELARE LE DIFFICOLTÀ NELL'ACCETTARE CHE CERTI REATI FANNO PAURA, O CHE NON SIA PENSABILE CAMBIARE OPINIONE. SOLO AFFRONTANDO CON SINCERITÀ CIÒ CHE CI SPAVENTA, CIÒ CHE NON È COMPRESIBILE POSSIAMO GRADUALMENTE ARRIVARE AD UNA MAGGIOR COMPrensIONE E CONSAPEVOLEZZA DI CIÒ CHE STA DIETRO A CERTE SCELTE O GESTI.



Da piccola pensavo che nel carcere ci fossero tutti i cattivi di questa terra:

quelli che rubavano, che uccidevano, che compievano del male e che non rispettavano le regole.

Pensavo inoltre che chiunque fosse fuori fosse un buono e che ci si potesse fidare, anche se i miei genitori mi hanno sempre detto di prestare attenzione.

Crescendo ho capito che non era proprio così.



Pensando al carcere mi viene in mente che ogni nostra azione ha una conseguenza.

C'è chi compie certe azioni sapendo perfettamente a cosa va incontro, chi non se ne rende conto, e chi invece viene obbligato. Vedo il carcere come un luogo triste e freddo, un luogo di isolamento. Tuttavia non lo reputo un luogo molto educativo, perché (a mio parere) non vi sono solo persone che hanno commesso reati minori, ma anche individui più pericolosi. Questi ultimi non fanno altro che insegnare e comunicare ai loro compagni come muoversi una volta usciti dal carcere. Se queste persone devianti venissero impiegate in lavori socialmente utili (pulire parchi, strade, migliorare l'ambiente in cui vivono, lavorare per la Caritas), oltre che in lavori manifatturieri o di cucina, tutto ciò si potrebbe evitare.

E' all'interno di questi luoghi di detenzione che gli individui dovrebbero imparare a non essere più devianti e a compiere lavori che permettano loro il rientro in società.



Il primo pensiero che mi viene in mente quando penso al carcere sono i detenuti, penso che sia giusto che una persona paghi con un'adeguata punizione, dopo aver commesso violazioni alle norme o fatto del male a qualcuno.

Ripensandoci però, il carcere ha una funzione non solo punitiva ma anche rieducativa, infatti è controproducente solo punire le persone che sbagliano commettendo reati, bisogna invece fare in modo che la pena abbia una funzione anche rieducativa. Questo determina maggiori vantaggi alla società sia dal punto di vista economico (perché i detenuti all'interno del carcere costano allo stato), che da quello della sicurezza all'interno della società (il detenuto quando viene riabilitato è meno probabile che causi danni alla sicurezza dei cittadini) evitando così che i detenuti, una volta rimessi in libertà, possano compiere nuovamente dei reati, ritornando un'altra volta in carcere creando un ulteriore costo

allo stato. Un problema molto rilevante per le carceri italiane è il sovraffollamento. Questa criticità delle carceri in Italia è stata segnalata anche dall'Unione Europea che ha fatto notare come questo determini il mancato rispetto delle norme di sicurezza e il mancato rispetto della dignità umana dei detenuti, con conseguenti tensioni che rendono difficile gestire la detenzione nella sua duplice finalità in quanto il fattore rieducativo viene di fatto a mancare.

Un altro aspetto importante da considerare, è che nel sistema carcerario finiscono soprattutto gli "ultimi della società", cioè quelle persone che non hanno le possibilità economiche per potersi permettere un'adeguata difesa, mentre le altre persone, quelle più facoltose, possono permettersi più di un avvocato, così facendo riescono ad eludere il sistema carcerario. In conclusione il mio parere è che il carcere deve aiutare le persone a venire integrate nuovamente nella società e se la pena a loro assegnata non serve a questo allora il carcere perde la sua utilità.





Solitudine, pentimento, tristezza, depressione, un luogo buio e freddo, sfiducia in se stessi sono le parole che meglio descrivono il carcere.

L'opportunità di partecipare ad un progetto come questo mi ha interessato fin dall'inizio perché pensavo che il carcere non è quello che ci fanno credere.

Il carcere è un ambiente dove le persone pagano le conseguenze dei loro sbagli. Probabilmente rimanendo rinchiusi ci si rende conto di tutte le occasioni perse nella vita.

Provando a mettermi al posto di un carcerato, immagino magari di avere dei figli che aspettano il suo ritorno, oppure una famiglia che non crede più in lui. Sicuramente la cosa più brutta del carcere è il tempo che sembra non passare mai, i giorni, i mesi che sembrano anni. In carcere c'è tempo libero e quindi una persona può pensare al perché è arrivata a quel punto, perché ha commesso quel reato e a come rimediare e ricominciare una nuova vita.



Se tanti sono incarcerati c'è un motivo e sono contraria a rinnovamenti interni che permettano ai carcerati di viverci meglio, non sono in vacanza, sono là per scontare una pena. La cosa che mi rende meno tranquilla è sapere che probabilmente sarà attuata l'amnistia, ovvero l'apertura delle carceri perché sovraffollate e mal tenute. Mi preoccupa sapere che molti criminali saranno a piede libero e che potranno rifare per l'ennesima volta ciò che hanno fatto in passato. In conclusione quindi, del carcere penso che in Italia dovrebbe essere più giusto e allo stesso tempo più duro.



Se sento dire "carcere" mi vengono in mente diverse parole. Mi viene in mente la parola tristezza, la parola solitudine. La tristezza di un bambino che dovrà passare diversi anni in assenza del padre, che magari si trova proprio in carcere, oppure a quella di una madre che chiama il figlio e che parla trattenendo le lacrime dall'altra parte del telefono.

La solitudine che può provare un carcerato, lontano dalla sua famiglia. Anche alla rabbia che può provare qualcuno che è stato condannato ingiustamente e costretto a stare lontano dalle persone che ama, dalla propria casa e dalla propria vita. Penso al freddo e a qualcosa di grigio e cupo, alla monotonia e al tempo che sembra non passare più. All'attesa e anche al silenzio. Penso poi agli omicidi, ai furti e a tutti i crimini che si possono commettere e penso a quelli che in carcere ci stanno bene, perché se lo meritano, perché hanno fatto del male a qualcuno. Il carcere lo vedo un po' come un posto fuori dal mondo, isolato.



La parola carcere mi fa pensare a quanto facile sia entrare in prigione. Non è necessario uccidere qualcuno, ma è sufficiente commettere un crimine non molto grave che il più delle volte è conseguenza della crisi economica che spinge le persone che sono in difficoltà e non possono pagare l'affitto della casa... a commettere un furto pur di non vedere la loro famiglia senza una casa. Non sto dicendo che non devono essere puniti, ma prima di essere visti come tutti i carcerati, bisogna pensare al motivo che ha spinto queste persone a fare ciò...

Se io fossi una prigioniera sicuramente la cosa che mi mancherebbe di più sarebbe la mia famiglia, non riuscirei a vivere sapendo di dover rimanere chiusa in prigione per anni oppure per tutta la mia vita, lontana dalla mia casa, dai miei amici e dalla scuola. Mi incuriosisce sapere come, dopo anni di reclusione, una persona possa rifarsi una vita con tutte le difficoltà che avrà nel trovare un lavoro, gli amici ecc..

Tutti i cittadini conoscono quali sono le regole e di conseguenza sanno molto bene anche cosa può accadere se una certa regola non viene rispettata. Non capisco quali sono i veri motivi che portano una persona a commettere dei reati. Sentiamo ogni giorno parlare di problemi gravi, quali la povertà, la noia, la pazzia ma non riesco a capire perché le persone si fanno trasportare tanto da questi problemi fino a rovinare per sempre la propria vita.

Credo che tale esperienza lasci un segno per tutta la vita di una persona.



## IL SUPERAMENTO DEL LIMITE



**I**N QUESTA PARTE DEL NUMERO RACCOGLIAMO UNA SERIE DI TESTI ELABORATI PER PREPARARSI AGLI INCONTRI. I TEMI AFFRONTATI RIGUARDANO VARI INPUT DATI DAI COORDINATORI DEL GRUPPO PER APPROFONDIRE ALCUNI NODI CRUCIALI O COMPORTAMENTI CHE RITROVIAMO NELLE STORIE E NELLE VITE DI CIASCUN INDIVIDUO. LA PRIMA PARTE RIGUARDA DUE TESTI SUL TEMA DEL "LIMITE", QUEL LIMITE CHE SPESSO SI SUPERA SENZA RENDERSENE CONTO. INIZIALMENTE È UN SUPERAMENTO BANALE CHE RIENTRA NELLA

NORMALITÀ DELLE TRASGRESSIONI FATTE DA CIASCUN INDIVIDUO, MA POI, QUANDO QUELLA TRASGRESSIONE DIVENTA NORMALITÀ, IL LIMITE SI SPOSTA SEMPRE PIÙ IN ALTO SINO A RITROVARSI A COMMITTERE DEI REATI GRAVI. AFFRONTARE QUESTO TEMA CREDIAMO SIA IMPORTANTE, SOPRATTUTTO PER RAGIONARCI CON I GIOVANI CHE SI SCONTRANO QUOTIDIANAMENTE CON IL DESIDERIO DI SUPERARE I PROPRI LIMITI PER DIMOSTRARE A SE STESSI O AGLI ALTRI DI ESSERE CRESCIUTI, DI NON DIPENDERE PIÙ DA NESSUNO, QUALCHE VOLTA CON UNA SUPERFICIALITÀ MOLTO PERICOLOSA.

### Ho scelto la via più breve per soddisfare i miei desideri

**P**enso che nella vita ci siano dei limiti da non oltrepassare, farlo sarebbe dannoso per la salute, come per esempio mangiare troppo e abusare di alcolici può rovinare l'esistenza e, nel peggiore dei casi, causare la morte, ma purtroppo l'ingordigia e la stupidità dell'uomo spesso fanno sì che si superino le soglie dei limiti consentiti.

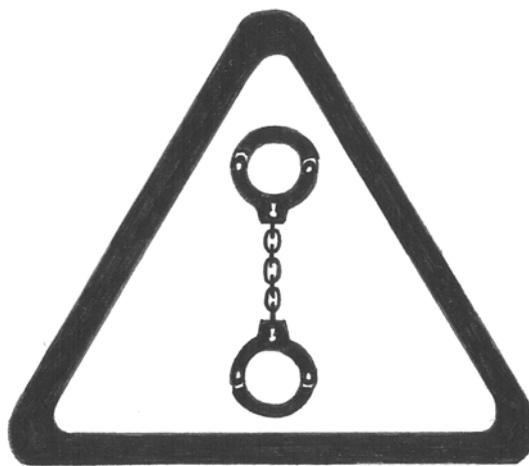
Ci sono limiti che, al contrario di altri, ci impediscono di vivere serenamente e trovare la forza per superarli è complicato e non sempre ci si riesce. Paure, paranoie, diffidenza nei confronti delle persone e la mancanza di fiducia e di autostima, possono creare dei blocchi che ci inchiodano, impedendoci di progredire. Oggi voglio tentare di spiegare quali sono stati i miei superamenti dei limiti, come oltrepassare quelli della legalità e andare contro regole e leggi, che mi hanno condotto ad una non breve carcerazione.

Amo il denaro, lo bramo a tal punto da essermi spinto oltre ogni limite pur di ottenerlo; per anni la mia avidità ha fatto sì che inseguissi sogni di ricchezza, qualsiasi cifra raggiunta non era mai sufficiente, non vi era una somma o un limite stabilito, il denaro ne richiamava altro e non mi importava se per

averlo bisognava calpestare diritti altrui o procurare danni alla società, per me era irrilevante. Mi rendo conto che se ragionassimo tutti in questo modo, il delicato equilibrio sostenuto dalla società, con le leggi costituzionali, crollerebbe inevitabilmente per

lavorando per tutta una vita.

La vita, non ti regala niente, ti ricompensa solo se sei in grado di lottare per il raggiungimento degli scopi prefissati, purché siano onesti e rientrino nei parametri e i limiti legali; il crimine non paga mai!



STRADA AD ALTO RISCHIO....  
....DELINQUENZIALE!

lasciare il posto all'anarchia e al caos totale.

Per conquistarsi una posizione sociale onesta e agiata, c'è bisogno di impegno, talento, competitività, determinazione e sudore; per ottenere la stabilità e il benessere economico, serve molto tempo; per raggiungere un po' di serenità, c'è chi ha fatto duri sacrifici,

lo tutto questo l'ho ignorato, ho scelto la via più breve e sbagliata, per raggiungere e soddisfare, concretizzare e realizzare i miei sogni, ho calpestato e distrutto la vita di altre persone; troppo salato il conto pagato da queste persone, per soddisfare la mia sete di denaro, ora che ci penso mi rendo conto di avere superato tutti i limiti possibili e me ne vergogno.

Perché la società possa crescere forte e stabile, ogni singolo cittadino deve fare la propria parte ed ha il dovere di contribuire con il pagamento delle tasse, chi vive di proventi o introiti illeciti, si sottrae a questi doveri, indebolisce il sistema succhiando ingenti somme di denaro alla comunità e allo Stato, eludendo anche il fisco; avidità e spudorato egoismo, ingrassano la criminalità e impoveriscono la società a danno e a discapito di onesti cittadini. • **Marcello**



## Senza accorgermene ho superato il limite con grave danno a persone che nemmeno conosco

**C**osa vuol dire superare il limite? È una parola che racchiude migliaia di interpretazioni soggettive, in quanto ognuno di noi è consapevole del proprio limite in merito a ciò che fa o che vorrebbe fare.

È facile che ciò che io reputo un limite in merito ad alcuni comportamenti possa non esserlo per altri e viceversa.

L'abitudine ad affrontare situazioni rischiose nel mio lavoro mi ha permesso di far sì che tale pericolo non fosse più per me considerato come tale, infatti lavorare in sospensione, appeso alle funi sopra torri e grattaceli, non era più un limite per me, ma un'azione che rientrava ormai nella normalità.

Quindi il limite è e rimane molto soggettivo e ognuno di noi tende a conoscere il proprio. Quando però avviene che tale soglia la si vuole superare per svariati motivi, le conseguenze possono essere disastrose per noi e per chi, senza volerlo, ne viene coinvolto. Detto questo vi racconto ciò che mi ha portato a superare un limite, con grave danno a persone che nemmeno conosco e che ha generato una mancanza di rispetto verso le persone che amo e nei confronti della società.

Il superamento di questo limite mi ha portato qui a S. M. Maggiore e solo qui, in un contesto in cui venni spogliato di tutto ciò che eri e avevi, sei portato a guardarti dentro e a scavare in profondità per capire come sei finito qui e cosa ti ha portato a ciò.

Se dovessi dare un voto da uno a cento alla mia vita fuori di qui non potrei che dargli un cento, per via di un lavoro che mi dava estrema soddisfazione, fatturati che mi permettevano un alto tenore di

vita, una famiglia compatta e sempre vicina, dipendenti che vedevo e consideravo come dei familiari e che ancora oggi sono presenti con lettere e colloqui visivi. Cosa volere di più?

Malgrado tutto questo non sono riuscito a tenermi lontano da persone negative, che con un certo modo di fare, hanno saputo coinvolgermi a superare un limite che di fatto mi ha privato di tutto.

Nel mio lavoro si era portati ad assaporare l'adrenalina che ogni giorno, lavorando in condizioni estreme, si provava, l'emozione era diventata la normale quotidianità facendo sparire l'eccitazione: forse per questo ad un certo punto ho cercato inconsciamente nuove emozioni.

Ed è proprio a questo punto che quello che si considera un gioco diventa pericoloso, stai per spostare il limite verso l'ignoto. La mancanza di riflessione ti porta a conseguenze drammatiche.

Il fermarsi a riflettere su cosa si sta per mettere in atto, tenendo conto di tutto ciò che viene coinvolto in determinate azioni, è

utile per tornare con i piedi per terra e riprendere la giusta via.

A me è mancato il momento di riflessione per fare un passo indietro e riprendere la mia strada una volta giunto al bivio.

Oggi, dopo oltre due anni di carcere, ho assunto la consapevolezza delle sofferenze che il mio comportamento ha arrecato a persone che nemmeno conosco, del dolore inferito a chi mi ama e nello stesso tempo l'assenza di rispetto che con le mie azioni ho perpetrato nei confronti della società, tutto questo per aver spostato il mio limite.

Sinceramente oggi, e solo oggi, mi sento di poter dire che se fossi stato scarcerato subito, com'è successo a tutti i miei coimputati, questa consapevolezza cercata non l'avrei trovata.

A mio avviso ritengo necessario che questo mio bagaglio di esperienza acquisita possa in qualche modo essere messo a disposizione di chi, un giorno, cercando un nuovo limite finisca ai piedi di quel bivio e possa riprendere la giusta via. • **Sandro**



## SI COMINCIA SPESSO DA UNA BUGIA

**U**N ALTRO TEMA CHE SI RISCONTRA SPESSO NELLE STORIE DI VITA È QUELLO CHE RIGUARDA LE "BUGIE". CI SONO STORIE CHE PARTONO PROPRIO DALLE BUGIE RACCONTATE ALLE PERSONE PIÙ CARE PER NASCONDERE PARTI DI SÉ O PER CELARE I PROBLEMI, NELLA CONVINZIONE DI POTERCELA FARE DA SOLI. DA QUI NASCE L'ATTEGGIAMENTO PRESUNTUOSO DI NON AVERE IL CORAGGIO DI CHIEDERE AIUTO E DA QUESTE BUGIE SPESSO INIZIA QUEL LENTO SCIVOLAMENTO VERSO IL SUPERAMENTO DEL LIMITE. A VOLTE SONO BUGIE PIÙ SERIE CHE PORTANO LE PERSONE A VIVERE VITE PARALLELE PER NON FAR VEDERE AI PROPRI FAMILIARI CIÒ CHE SONO O CHE STANNO FACENDO. BUGIE CHE POI PERÒ VENGONO SMASCHERATE E CHE SI RIVOLTANO CONTRO COME UN BOOMERANG DEVASTANDO LE VITE DI INTERE FAMIGLIE.

### La versione bugiarda di se stessi

*Bugie per dare un'immagine di sé che raccolga consenso*

**P**arlando di bugie voglio citare questo aforisma che proprio ad esse si riferisce. Esso recita quanto segue: "Talvolta la menzogna dice meglio della verità ciò che avviene nell'anima". Affermazione che condivido, perché fa capire il disagio dell'anima nel non dire la verità. Questo almeno per quelli che non sono abituati a mentire, visto che anche a dire bugie ci si può abituare.

Mi son trovato diverse volte a non dire la verità. Mentire sapendo di farlo non è una cosa di cui vantarsi, attesta solamente la tua paura a dichiarare la verità. Perché si è consapevoli che dichiarandola ci si mette nelle condizioni di avere una risposta avversa, di ricevere un diniego o subire una punizione. Tutte situazioni in cui non si vuole incorrere per il disagio che generano.

Ma si sa, le bugie hanno le gambe corte, malgrado il prodigarsi di chi pensa di trarre vantaggio dal nascondere la verità.

Quelle volte che la mia versione bugiarda veniva creduta, sopravveniva un effimero compiacimento che alla fine si rivelava la classica vittoria di Pirro. Come spesso accade, la paura governa le nostre azioni: paura di dover rinunciare a cose e situazioni verso cui senti un'attrazione così forte da considerarle in quel

momento indispensabili per il prosieguo della tua esistenza. Il problema è che questa deriva comportamentale si sa come inizia, ma non come può finire. Una cosa è certa, più si protrae nel tempo questo stato d'essere e di agire, che si fonda sulla fandonia, e peggiori sono le conseguenze. Tra queste il dolore che il protagonista dovrà sopportare nel momento in cui decide di uscirne.

Nel mio caso la bugia è soprattutto di tipo personale, rivolta a me stesso. Una forma radicata di auto convincimento di essere qualcosa che non sono. Questo allo scopo di dare un'immagine esterna di me che raccogliesse consenso. Una disperata ricerca di accettazione da parte degli altri che compensa quella che non dimostro per me stesso. Il problema è che questo continuo auto supportarsi, mantenendo viva una bugia, è visto come una sicurezza.

E come tutte le cose che vengono viste come sicure, parrebbe un suicidio abbandonarle.

Il suicidio è invece proseguire in questo percorso scellerato le cui conseguenze,

come nel mio caso, possono coinvolgere persone che hanno avuto la sola responsabilità, ma si può tranquillamente definire merito, di metterti di fronte alla tua immagine reale, quella che disperatamente non accetti.

E' necessario quindi sviluppare la capacità di conoscere se stessi, un aspetto della conoscenza che in questo mondo pochi possono dire di possedere, ma a cui tutti dobbiamo anelare. Una volta fatto ciò, occorre avere il coraggio di agire, a costo di provare dolore, quel dolore che sull'uomo agisce come il sole sul frutto, lo matura. Un percorso tosto ma indispensabile se vogliamo dare un significato importante e autentico alla nostra vita. • **Andrea**



## Una scelta sbagliata per preservare la mia oasi di pace

**D**i bugie potrei farne un buon elenco, soprattutto di poca importanza dal quale estrapolerei una bugia, quella che ha dato inizio ad una lenta ed erosiva attenuazione della fiducia che la mia compagna aveva nei miei confronti.

Andando nello specifico tutto si svolgeva in ambito domestico, soprattutto al mio rientro a casa, dopo un viaggio o dopo una giornata di lavoro; come d'abitudine e com'era ovvio che fosse, la mia compagna mi domandava com'era andata la giornata; io rispondevo che era andato tutto bene, raccontandole quando ciò era vero il perché, ma quando le cose in realtà erano andate male, mi nascondevo dietro una maschera di felicità con i nervi a fior di pelle e la mia contrarietà per non aver risolto dei problemi lavorativi.

Non l'ho mai volutamente estromessa per egoismo, o perché non la considerassi importante per la mia vita, ma agivo così unicamente per non intaccare negativamente o mettere in pericolo la mia unica oasi di pace e di grande felicità che era la mia casa, in cui mi rifugiavo dal caos esterno e dalle mille problematiche che l'andamento frenetico della vita quotidiana mi imponeva. Volevo lasciare all'esterno delle

mura domestiche, fuori dalla porta di casa tutti i problemi che consideravo pericolosi per la stabilità familiare; volevo avere intorno a me solo i visi felici dei miei cari. Ma era solo una tranquillità apparente, poiché mi costringevo a mentire per non far soffrire, pur provando inquietudine e una certa amarezza mentre lo facevo. Ora so perfettamente che non è stato un comportamento di cui vantarsi e tanto meno fruibile come scusante, ma mi sentivo costretto a causa di un ambiente lavorativo che mi stressava mentalmente e fisicamente senza darmi spazi di riflessione e portandomi nell'alienazione psicologica. Ero convinto che se ne avessi parlato a casa, avrei creato, involontariamente, problemi maggiori alla mia amata famiglia. Un'altra bugia dettata dalla necessità di salvaguardare l'incolumità dei miei cari e di cui non vado fiero, l'ho detta quando sono stato interrogato dalla Guardia di Finanza. Ero appena arrivato con un traghetto in terra sarda, per riunirmi con la mia famiglia in vacanza vicino a Cagliari. Fui fermato, perquisito ed arrestato perché avevano trovato una borsa con lo stupefacente.

Aver fatto nome e cognome di chi mi stava aspettando, avrebbe

dalle loro residenze.

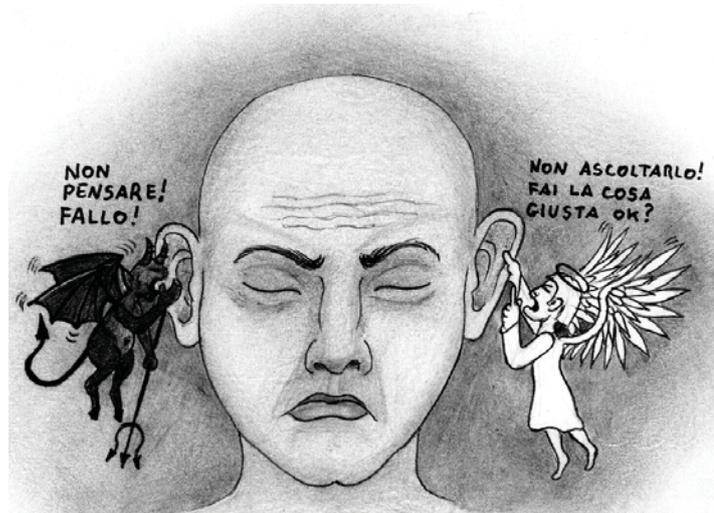
Di questa spada di Damocle, cioè il non fare nulla che potesse in qualche modo procurar "loro" dei problemi, gli "ideatori" mi avevano ampiamente avvisato precedentemente, ribadendolo più volte per evitare che me lo dimenticassi. Non c'era la ben che minima possibilità, in quel momento di forte disagio ed impotenza, di farmi dire ciò che non volevo, perché costretto da una forza interiore che pensava solo all'incolumità della mia famiglia. Avrei potuto ammettere senza alcuno sforzo o vergogna che chi mi stava aspettando proveniva da un altro pianeta.

Sono cosciente che è stata una bugia omertosa, astrusa e condannabile da parte della legge, ma anche comprensibile se si valuta la situazione di totale incapacità, da parte mia, di poter difendere la mia famiglia.

Caratterialmente ho sempre cercato di vivere nella chiarezza d'intenti e di pensiero, anche se molte volte venivo rimproverato dalla mia famiglia e dai miei collaboratori di lavoro, di essere troppo diretto nelle mie espressioni o allergico, oltre che alle gramina-  
cee, agli acari, ai pollini, ad una qualsiasi forma di compromesso.

Oggi ripercorrendo il passato e la strada dei ricordi, ammetto che l'essere stato intransigente e l'aver detto determinate bugie, non ha pagato per nulla nei rapporti umani, in quelli monetari e tanto meno come soluzione di vita, considerando dove sono e cosa ho perduto irrimediabilmente.

Oramai, è acqua passata ma, pur essendo cosciente che molte cose non sono più recuperabili, credo sia ancora possibile estrapolare dalle esperienze vissute e anche dagli errori commessi, cose importanti di cui fare tesoro per non ripeterli più. • Luciano



sicuramente innescato una ritorsione, non so di quale entità, da parte di chi aveva commissionato ed ideato quel "traffico" nei confronti della mia famiglia in vacanza a pochi chilometri



**C** SOFFERMIAMO ORA SU UN ALTRO TEMA CHE RITORNA CON FORZA NEI RACCONTI O NELLE DOMANDE DEGLI STUDENTI: "MA DI CHI È LA COLPA?". SPESSE GLI STUDENTI CREDONO CHE LA COLPA SIA DELLE CONDIZIONI IN CUI UNA PERSONA È NATA, OPPURE PENSANO CHE RACCONTARE LA PROPRIA STORIA SIA UN MODO PER GIUSTIFICARSI. QUINDI ALCUNI PARTECIPANTI AL GRUPPO REDAZIONE HANNO PROVATO A RISPONDERE A QUESTA DIFFICILE DOMANDA.

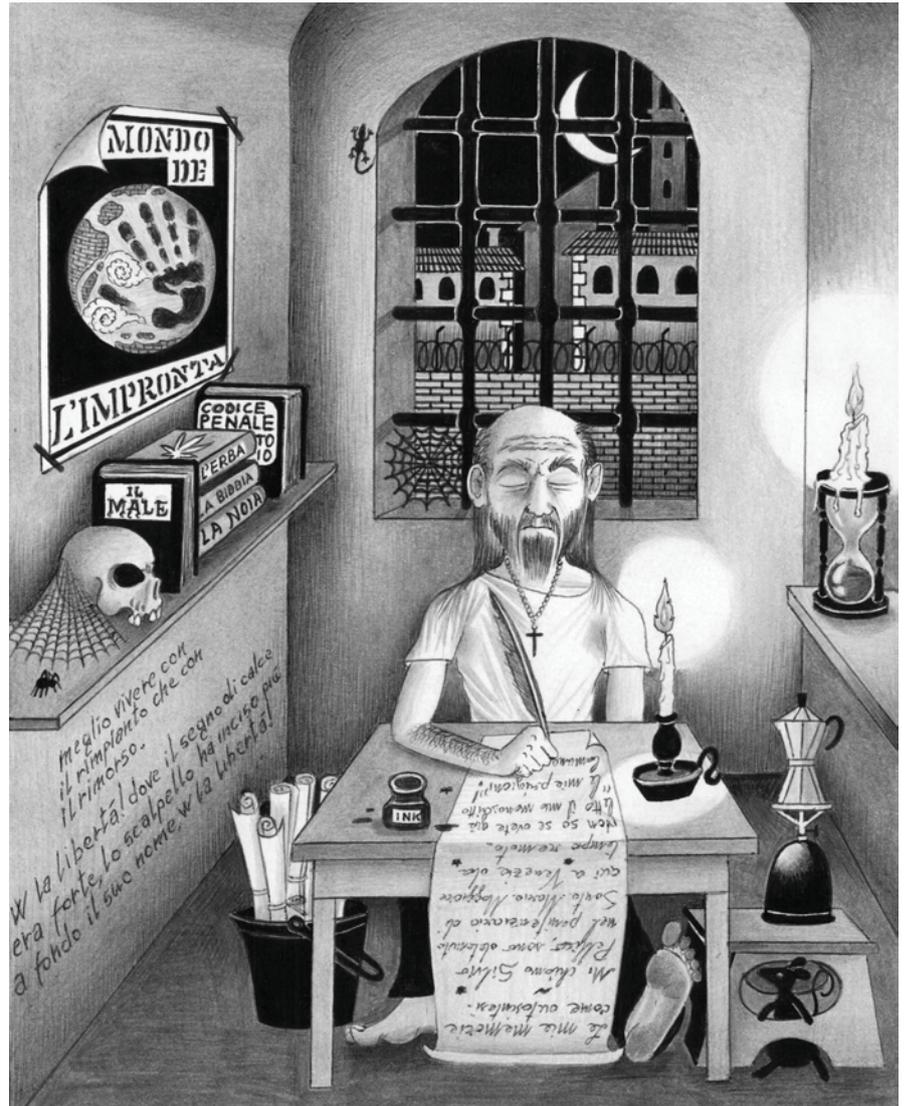
SEGUE POI IL PRIMO TESTO CHE, PARTENDO DA QUESTA DOMANDA, RACCONTA LA SUA "STORIA DI VITA". QUI RITROVIAMO LE BUGIE E IL SUPERAMENTO DEI LIMITI. UNA STORIA CHE PARTE DALL'ADOLESCENZA E CHE QUANDO È STATA RACCONTATA HA COINVOLTO MOLTO GLI STUDENTI, CHE SI SONO IMMEDIAMENTE IN ALCUNI ATTEGGIAMENTI O HANNO RICONOSCIUTO GLI SCIVOLAMENTI DEI LORO AMICI.

## Colpa e pregiudizio di colpevolezza

**S**u questa domanda non ho nessun dubbio, se ciò è riferito al mio attuale stato di detenzione la colpa è solo mia. I consigli dati dai miei genitori li ho sempre seguiti fin da piccolo e non ho mai avuto problemi, poi a seguito di frequentazioni con alcune persone poco inclini al senso della legalità, sono rimasto travolto da eventi che mai avrei immaginato potessero accadermi. Gli errori fatti li sto pagando a caro prezzo, poiché mi sono trovato spogliato di tutto ciò che di più bello potevo desiderare, i miei affetti, la mia libertà, il mio lavoro e la mia rispettabilità.

Spesso mi accade di pensare a come cambierà la mia vita una volta fuori di qui rispetto a prima e ciò dipenderà da due fattori secondo me vincolanti.

Il primo sarà dettato dalla mia volontà di troncarsi qualsiasi tipo di rapporto con persone avverse alla legalità; il secondo di avere comunque attorno a me persone prive di pregiudizi, in quanto mi accorgo sempre di più che quando una persona porta a termine un percorso con ottimi risultati, che lo hanno portato ad assumere la consapevolezza del danno che ha provocato con le proprie azioni, verrà comunque dichiarato elemento a rischio da molti e ciò avverrà anche dopo aver espiato le proprie colpe, in quanto il



pregiudizio è presente, in maniera pesante, nella società.

Questo lo si può avvertire leggendo qualunque quotidiano, ascoltando la gente, vedendo come cambia l'atteggiamento nei tuoi confronti nel momento in cui si viene a sapere che sei stato in carcere.

Pur avendo conosciuto il dolore, l'isolamento dalla società,

l'annullamento come persona, si può tornare alla vita con un comportamento e un rispetto verso gli altri, migliore di chi ha pregiudizi. Ma tuo malgrado la società difficilmente ti toglierà quel marchio invisibile ed indelebile che ti porti dietro.

Tutto questo mi spaventa e in ogni modo resterà sempre e solo colpa mia. • **Sandro**

## Una vita alla continua ricerca di un nuovo sballo

**P**er anni ho condotto una vita da sbandato. Nel mio nucleo familiare composto da mio papà, mia mamma ed io non c'è mai stato quel feeling che credo ci debba essere. Sento tante persone dire che il loro miglior amico è il padre o la madre, deve essere una bella sensazione sapere di potersi confidare con qualcuno, avere una spalla su cui poter piangere, condividere tutto o quasi.

Alcuni miei amici hanno avuto questa fortuna: parlare delle prime volte in cui hanno fatto sesso, delle assenze ingiustificate dalla scuola, delle prime volte in cui hanno fatto uso di sostanze, io no!

Sin da quando ero piccolo ho sempre fatto tutto di nascosto e, senza volerlo, pian piano sono diventato astuto, furbo, pensatore e falso; la bugia era all'ordine del giorno, probabilmente perché avevo timore dei miei genitori. Loro come tutti cercavano di farmi rispettare le classiche regole di una normale famiglia: "Pietro mi raccomando non drogarti, non modificare lo scooter, vai bene a scuola, non bere, aspetta di avere una certa età per fare sesso...". Insomma cercare di essere responsabile.

I miei genitori non sono vecchi, ma neanche giovanissimi, forse per questo non mi sono mai confidato con loro e ho sempre fatto tutto nascondendo loro ciò che combinavo. Ora sono finito in carcere perché spacciavo per drogarmi e purtroppo, anzi per fortuna, essere tossicodipendente non permette di poterti nascondere per molto tempo.

Ma per raccontarvi la mia storia devo partire da lontano.

I miei genitori hanno sempre lavorato molto ed io sono cresciuto dai nonni: in compenso i miei genitori mi riempivano di giochi

viziandomi e accontentandomi.

Quando andai alle scuole medie iniziai ad uscire la sera e la domenica pomeriggio bazzicando per le discoteche con i miei compagni di classe e, a volte, anche con mio cugino più grande di me di sei anni. Andare con lui mi faceva sentire "figo", lui era "cool", sempre ragazze nuove, macchine diverse, vestiti alla moda, insomma gli piaceva divertirsi. All'età di dodici anni giravo già in compagnia di ragazzi di circa vent'anni, chiaramente io ero il più piccolo e per non sentirmi da meno mi riempivo di alcool.

Terminata la terza media avrei voluto iscrivermi ad un istituto meccanico come la maggior parte dei miei compagni, i miei genitori invece si imposero dicendomi che avendo poca voglia di studiare, era meglio la scuola alberghiera dove si faceva poca teoria e più pratica. Mi iscrissi contro voglia, la cosa che mi preoccupava di più era il fatto che quella scuola era a convitto, cioè dovevo partire il lunedì per tornare a casa il venerdì.

I primi periodi furono davvero pesanti, volevo stare a casa con i miei amici, ad Halloween uscii con mio cugino e la sua compagnia, ci trovammo in un parcheggio a bere birra, lui si avvicinò e mi propose di "fumare". Io senza pensarci un attimo accettai. Beh, quella fu la mia prima canna, dopo pochi giorni avrei compiuto tredici anni. Tornato a scuola un po' per curiosità, ma soprattutto per non sentirmi lo sfigato di turno, iniziai a instaurare amicizia con dei ragazzi che fumavano canne; tutto a un tratto quella scuola che non sopportavo iniziava a piacermi, mentre nei week-end uscivo sempre con la mia compagnia, dove bere e fumare

erano la prassi.

Venne l'estate e con i miei coetanei decidemmo di andare in campeggio a Lignano, le nostre giornate le passavamo a sfidarci a chi fumava di più o a chi beveva più alcolici mentre la sera si andava in discoteca. A ferragosto mi venne la brillante idea di superare il limite, mi mangiai la mia prima pasticcia, ballai per tutta la notte e mi divertii: da lì iniziò la mia discesa verso gli inferi.

A settembre ricominciò la scuola. Io nel frattempo avevo conosciuto gente nuova, iniziai a portare il fumo in istituto e partecipai al mio primo rave party, mentre continuavo a fare ciò che volevo raccontando una valanga di bugie ai miei genitori. Qualche tempo dopo venni espulso da scuola, perché la direttrice scoprì che portavo la droga; fui convocato nell'ufficio del preside, dove trovai mia mamma che piangeva, mentre io non mi rendevo affatto conto della situazione.

Mi trovai un lavoro in fabbrica, non in cucina perché io la sera e nel weekend dovevo essere libero per poter andare ai rave. Ho girato gran parte d'Italia e buona parte dell'Europa, partivo il sabato mattina e tornavo la domenica sera, ogni sabato un posto diverso con un unico scopo: lo sballo! Andai avanti per circa tre anni, provai quasi tutti i tipi di droga (trip, ketamina, md, coca, funghi) tutto tranne che l'eroina, la consideravo una schifezza da non usare mai.

Nell'estate del 2007 quando ero in un appartamento a Lignano con il mio amico/pusher, conobbi tante persone e, anche se non all'ingrosso, incominciai a spacciare. Ero passivo di articolo 73, ma mi dicevo >>>



"Tanto a me non mi sgamano!". Invece il 12 agosto la Digos di Udine fece irruzione nel nostro covo, trovarono più di mille pastiglie di ecstasy e altre modiche quantità di altre sostanze.

Il mio amico venne recluso in carcere e io ricevetti l'ennesima segnalazione alla Prefettura, perché già l'estate precedente ero stato trovato in una discoteca di Jesolo con delle pastiglie.

Questo mio amico aveva la passione di fumarsi l'eroina e io, da gran deficiente, ero sempre alla ricerca di un nuovo sbalzo, così iniziai a fumarla anch'io. Tornai a casa un po' spaventato e decisamente segnato, d'altronde passavo le giornate a fumare e le sere in discoteca assumendo pastiglie.

I miei genitori sapevano che fumavo le canne, che giravo per feste strane con gente un po' fuori, ma dell'eroina non avrebbero mai sospettato anche perché io, nonostante la mia vita trasandata, ho sempre avuto il mio lavoro, i miei soldi, insomma almeno all'apparenza cercavo di non farli insospettire e come tutti i tossici avevo la mia maschera da indossare in casa: ero la bugia in persona!

Nella primavera del 2008 la Guardia di Finanza suonò al campanello di casa mia e mi consegnò il referto degli esami tossicologici delle pastiglie che mi erano state trovate la sera che venni beccato in discoteca due anni prima. Scoppiò il finimondo, dovetti andarmene da casa per circa due mesi, persi l'ennesimo lavoro, ma continuai a fumare "stagnole". Feci calmare le acque e tornai dai miei con la mia bella maschera in faccia, assicurando mio padre sul fatto che avevo smesso di far uso di sostanze. Successivamente mia mamma venne a sapere, dalla mamma del mio vicino di casa, che tutto il tempo che trascorrevamo nella

mia nuova "stanza", cioè la mia cantina, usavamo eroina. Ammisi che era vero e andai al SerD per arginare il problema. Così mi ritrovai ad andare alla mattina al SerD a bere il metadone, per poi passare tutto il resto della giornata in cantina a fumare "roba" con gente, amici, clienti che venivano a qualsiasi ora a prendersi i pezzi. Mio papà continuava a ripetermi di stare attento perché prima o poi mi avrebbero arrestato, ma io non ascoltavo nessuno e andavo dritto verso il baratro.

Il 19 maggio 2009, la polizia di Pordenone mi venne a prelevare e mi accompagnò in carcere. Io ero tranquillo, sapevo che da incensurato sarei dovuto rimanerci per un breve periodo, ma quando ebbi la possibilità di avere i domiciliari, i miei genitori non diedero il benestare. Così, feci chiamare mia nonna dall'avvocato e lei mi prese a casa sua. Il 6 giugno verso sera mi chiamarono in matricola e mi dissero che mi erano stati concessi gli arresti. Da un lato ero felice, dall'altro ero in paranoia perché sapevo che avrei dovuto affrontare l'astinenza senza metadone e poi mia nonna non aveva la minima idea della mia situazione, pensava che fumassi solo le canne. I primi due giorni diventai matto: brividi, vomito, dissenteria, insonnia, un delirio totale. Poi la domenica vennero a



trovarmi i miei genitori e convinsi mia mamma ad andare da un mio amico a farsi dare del Subutex, per poi amministrare bene quelle poche pastiglie e riuscire, non senza problemi, a togliermi l'astinenza. Dopo circa un mese quella sensazione allucinante passò. Ora pensavo solo a come procurarmi la "roba", così contattai un mio amico che mi accontentò. Quel giorno ero all'ottavo cielo, mi diressi in bagno e, senza alcun dubbio, presi le siringhe che mio nonno usava per l'insulina e mi trovai a bucarmi da solo in camera da letto. Dopo circa sei mesi terminai gli arresti domiciliari e fui libero in attesa di processo, i miei mi ripresero a casa credendo che le cose sarebbero cambiate, ma le mie idee erano le stesse anzi peggio perché dalle stagnole passai a

bucarmi.

Indossai di nuovo la mia maschera e dopo circa un mese trovai un lavoro in fabbrica, ma le mie abitudini cambiarono, non frequentavo quasi più rave o discoteche. L'unica cosa che mi interessava era bucarmi e poi i miei, vedendo che comunque un cambiamento c'era stato, sarebbero stati più tranquilli. Arrivò giugno e una sera, prima di andare a lavoro, scesi per cenare con addosso una felpa. Mio papà mi disse: "Ma che cosa fai? Ci sono trenta gradi togliti quella felpa!". Mi pressò così tanto che me la tolsi e mi scoprii le braccia. Mio padre non poteva credere a ciò che vedeva e a come fossi arrivato a quel punto, ma io volevo continuare a fare di testa mia e basta.

Qualche tempo dopo tornai al Ser.D. perché avrei dovuto scontare la mia condanna con la pena alternativa dell'affidamento ambulatoriale, cioè sarei dovuto andare tre volte alla settimana presso il mio servizio ad effettuare le analisi delle urine, che chiaramente dovevano essere pulite da qualsiasi tipo di sostanza, alcol compreso. Avrei dovuto rispettare delle prescrizioni datemi dal Tribunale di Sorveglianza, ma io volevo continuare a drogarmi e seguii il consiglio di un mio amico, che era quello di eludere le analisi portando le urine di qualcun altro. Mi andò bene per circa sette mesi, il giorno del mio compleanno scesi in cucina e vidi i miei seduti a tavola con duecento euro davanti, mio padre mi disse che visto che le cose andavano meglio avevano pensato di regalarmi quei soldi per il compleanno. La mia risposta fu: "Grazie vado al serD e quando torno li prendo" ma al mio ritorno li ritrovai seduti, solo che sopra alla tavola, oltre a quei duecento euro, c'erano anche un pacchetto di siringhe, il bilancino e un sacchetto con dentro una

quindicina di grammi. Quel minimo di fiducia che avevo riacquistato se ne andò sotto i tacchi.

Due mesi più tardi venni scoperto al SerD che travasavo le urine, ricevetti la prima ammonizione dal Magistrato, alla successiva sarei tornato in carcere e non avevo la minima intenzione di correre quel rischio, così iniziai a farmi di Minias e metadone sostanze che non mi avrebbero dato problemi con le mie analisi che infatti risultavano nella norma. Stavo via di casa dalla mattina alla sera, presi due denunce per ricette false e furto, feci una trombosi alla gamba, ne combinavo di tutti i colori. Credo proprio che quello fu il periodo in cui toccai il fondo. Mio padre mi trovò svariate volte a letto incosciente con la siringa piantata nell'inguine, e oltre a farmi avevo preso ad abusare di psicofarmaci e alcool.

A luglio il mio dottore mi consigliò di andare in comunità, così ci andai ma con la testa sbagliata e fu l'inizio della fine. A novembre ricevetti un'altra ammonizione e mi ringraziarono ancora una volta, ma io non volli ancora capire. Quando sotto le feste natalizie i miei vennero a trovarmi, con l'ennesima scusa riuscii ad estorcergli dei soldi, che diedi a un mio compagno che uscì in permesso per procurarmi un po' di "roba". Al suo rientro mi feci, venni scoperto e questa volta il Magistrato dispose la revoca della misura alternativa, cioè il dover ricominciare dall'inizio tutta la pena. Certo non ero contento, però ora posso dire che grazie a quella decisione mi sto rendendo conto che il gioco non valeva la candela. Oltre ad essermi rovinato la vita, ho rovinato pure quella dei miei genitori che, in fin dei conti, non avevano nessuna colpa. La colpa è solo mia. Purtroppo non si può tornare indietro nel tempo altrimenti lo farei, ma ciò che posso fare ora è usare il tempo

futuro per sistemare la mia vita. Ho ventisei anni e non ho ancora fatto nulla di positivo, grazie a questa esperienza però mi sto riappropriando di me stesso. Per fortuna ci sono arrivato e come si dice in questi casi, "meglio tardi che mai".

Fino a qualche tempo fa davo la colpa della mia situazione ai miei genitori, al fatto che da piccolo venivo sempre riempito di giochi, videogiochi, scooter, soldi e cose materiali, ma quasi mai di affetto e amore.

Io con i miei genitori fino a dieci-dodici anni ci passavo solamente qualche ora alla sera perché loro lavoravano per costruirmi un futuro più agevole.

La cosa che facevamo assieme e mi rendeva più felice, accadeva il giovedì, quando il bar di mia mamma rimaneva chiuso e allora alla sera andavamo a mangiare la pizza e ogni tanto d'estate andavamo al mare a Caorle a mangiare il pesce: questo è il più bel ricordo che ho, quando aspettavo con ansia che arrivasse il giovedì per poter stare con loro. Beh, io qualche mese fa imputavo a questa loro assenza la causa della mia attuale situazione. Ora però che sono lucido, tranquillo e ho la possibilità di riflettere, ho compreso che la colpa non è loro ma mia, poiché sono io che ho trasgredito.

Anzi, forse il termine colpa non è esatto; io direi conseguenza di scelte sbagliate fatte per amore verso una ragazza, compagnie sbagliate, senso di solitudine o di inferiorità. Insomma le scelte che io ho fatto erano sbagliate ed ora ne sto pagando le conseguenze. Fortunatamente, anche se in ritardo, sono riuscito a comprenderlo e ora la cosa che devo fare è chiudere la porta e allontanarmi sempre di più da quella falsa vita che mi ero costruito.

Fortunatamente ho solo ventisei anni, la vita è ancora lunga. •

**Piero**



**L**A STORIA DI PIETRO APRE UN CAPITOLO IMPORTANTE, CHE È QUELLO DEI TESTI CHE RIGUARDANO LE STORIE DI VITA DEI PARTECIPANTI AL GRUPPO REDAZIONE. STORIE DIVERSE RACCONTATE AGLI STUDENTI DURANTE GLI INCONTRI O SOLO TRASCRITTE PERCHÉ ALCUNI ANCORA NON SONO RIUSCITI A PARLARE DAVANTI AGLI ALTRI. IN QUESTE STORIE RITROVIAMO TUTTI I TEMI GIÀ TRATTATI NELLE SEZIONI PRECEDENTI: BUGIE, SUPERAMENTO DEL LIMITE, L'ORGOGGIO, L'AVIDITÀ, LE SCORCIATOIE... STORIE CHE CI AIUTANO A CAPIRE IL PERCHÉ, CHE CI FANNO VEDERE COME AVVENGONO GLI SCIVOLAMENTI O IL PERCHÉ DI CERTE AZIONI E SCELTE. E IN QUESTA VARIABILITÀ, IN QUESTE STORIE CIASCUNO DI NOI RITROVA QUALCOSA DI SÉ, UN COMPORTAMENTO, UNO STATO D'ANIMO, E QUESTA COMPrensIONE RENDE PIÙ SOTTILE QUELLA LINEA CHE SEPARA IL DENTRO DAL FUORI.

## Non sono riuscito a rinunciare ad uno stile di vita danaroso

*Forse se avessi chiesto aiuto sarebbe stato meglio*

**F**in da bambino sono sempre stato molto vivace e curioso, tanto che i miei genitori facevano fatica a gestirmi. Loro hanno sempre cercato di impormi delle regole che io non accettavo perché non ne capivo il senso, questo mi faceva sentire incompreso. Ciò comportava che disobbedivo e mio padre mi picchiava, così invece di farmi capire mi rendeva ancora più ribelle e i miei stati d'animo mi facevano provare molta rabbia.

A scuola andavo male, preferivo gli amici e la strada piuttosto che studiare. Già a quattordici anni io e questi miei compagni bevevamo alcolici, fumavamo sigarette e andavamo in giro per le strade a fare vandalismi. Ero il classico bullo. Verso i sedici anni cominciai a fumare canne e, da lì a poco, a usare l'eroina.

Mi ero ritirato dalla scuola e, lavorando, avevo delle disponibilità economiche. Verso i vent'anni cominciai ad andare a ballare e ad assumere ecstasy, ero un drogato in piena regola e senza consapevolezza, le sostanze mi rendevano cieco. I soldi non mi bastavano mai, perciò commisi i primi reati. Venni arrestato per un breve periodo, ma quando uscii non me ne fregava niente del carcere, anzi mi sentivo gasato e fiero, avevo dimostrato ai miei amici che ero un grande, mentre realmente così non era.

Nel 1990 ho commesso il mio ultimo reato, all'epoca ero sposato da tre anni. A seguito di questo evento ebbi una crisi di depressione che mi portò a tentare il suicidio. Dopo quest'ultimo episodio tornai ad abitare con i miei genitori.

Nel 1992 morì un mio caro amico per problemi legati alla tossicodipendenza, non so perché ma iniziai a prendere consapevolezza di me e di ciò che ero diventato, percepivo finalmente che quella vita non faceva per me. Decisi di smettere con le droghe e cominciai a frequentare una compagnia di persone tranquille dedicandomi al lavoro. Purtroppo, lavorando in ambito edile, ero indotto a bere alcolici, dunque non ero proprio del tutto fuori dalle dipendenze da sostanze, anzi l'alcool era un sostitutivo. Verso i trent'anni decisi definitivamente di dedicarmi molto di più al lavoro e allo sport. Aprii una ditta edile e cominciai a frequentare la montagna e a sentirmi appagato. Circa dieci anni fa mi ammalai di una broncopolmonite bilaterale e i medici mi consigliarono di smettere con lavori a contatto con vernici, polveri di cemento e altre sostanze nocive. Abbandonai parzialmente il lavoro nell'edilizia, cominciai a svuotare soffitte, magazzini e qualche casa, riciclando così tutto ciò che si poteva vendere tramite i

mercatini dell'usato e tramite i siti internet. D'estate mi prestavo a fare lavori di giardinaggio e piccoli interventi di idraulica o di elettricista. Comunque continuavo a fare una vita dignitosa e il mio tenore di vita era buono.

Qualche anno fa il lavoro cominciò a calare mostruosamente, i mercatini furono banditi dal comune e le entrate economiche si ridussero a dismisura, lavoravo anche solo due o tre giorni al mese, in internet vendevo poco o niente, dunque riuscivo a racimolare poche centinaia di euro. Per arrotondare decisi, stupidamente, di aumentare le mie entrate economiche procurando hashish e marijuana ad alcuni miei conoscenti, senza rendermi conto che incorrevo nel reato di spaccio, pensavo di fare solo un favore ad amici.

Agli inizi del 2012 mi ruppi il menisco, quindi mi invalidai per cinque mesi, non potendo lavorare e avendo molto tempo a disposizione mi dedicai completamente allo spaccio, ormai ero un punto di riferimento per i consumatori della città. Per me erano tutte persone adulte e di un'età superiore ai trent'anni, perciò consapevoli delle loro azioni di assuntori, questo mi faceva sentire meno responsabile.

Alla fine del 2013 venni operato ad un polmone, vedevo le mie



possibilità lavorative sempre più distanti, così decisi di rischiare maggiormente per un buon guadagno. Presi un ingente quantitativo di droga leggera, ma durai poco, dopo meno di due mesi mi arrestarono.

Ora che sono detenuto e ho avuto modo di riflettere, mi rendo conto di quanto ero inconsapevole, non mi rendevo conto del reato a cui andavo incontro.

Ma soprattutto ho avuto modo di riflettere che avrei potuto cercare un'altra soluzione, magari chiedendo aiuto ai miei genitori o agli amici. Invece non volevo dimostrare la mia incapacità a farcela da solo, non volevo sembrare meno autonomo e non volendomi abbassare a chiedere aiuto ho fatto di testa mia. Mi rendo conto che non sono riuscito a rinunciare ad un certo stile di vita danaroso, mentre se riflettevo e chiedevo aiuto era meglio. Ciò che ho commesso non ripagherà mai il male che ho creato ai miei familiari. Mi sono reso conto che gli amici esistono, ma son rari e quei pochi rimasti per fortuna sono disponibili ad aiutarmi quando uscirò. Ovviamente non farò più lo stesso errore e ho capito che nella vita bisogna accontentarsi, e che era meglio se combattevo per la mia sopravvivenza con quel poco che avevo a disposizione, piuttosto che lasciarmi trascinare nella trappola di quel demone chiamato denaro. •

**Vittorio**



## Quel potere che ti fa sentire invincibile

*Quando il potere ti fa pensare di essere "super partes", ma in realtà ti porta a commettere azioni illegali*

**O**ggi, 20 giugno 2014, mi trovo qui a trascrivere i motivi per cui ho trascorso 16 mesi della mia vita in carcere, con la previsione di altri 38 mesi da dover trascorrere in un istituto penitenziario, avendo avuto una condanna di 4 anni.

Ripercorrendo brevemente la mia storia, si potrà evincere di come sia facile, nonostante tutte le attenzioni avute, finire in un istituto penitenziario.

Terminate le superiori, mi iscrivo a giurisprudenza. Lo studio del diritto mi piace e mi appassiona, in particolare il diritto internazionale, poiché mi piace viaggiare e conoscere nuove realtà.

Mi laureo, parto e vado a vivere e lavorare all'estero, svolgendo la mia attività presso Istituzioni Internazionali e banche dove affino la mia conoscenza del diritto in campo finanziario e tributario internazionale.

Tutte le medaglie però hanno due facce, e se da un lato ho ottenuto tutto ciò che sognavo e volevo, viaggiare, girare il mondo, il successo personale, il potere e l'affermazione professionale, dall'altro lato ho perso tutto ciò che di più caro avevo: la famiglia e soprattutto i miei figli, i quali, nonostante tutto, oggi mi sono molto vicini e mi hanno supportato in questo periodo trascorso in carcere.

Nel 2003 inizio ad esercitare in proprio la mia attività di consulenza in tema giuridico-finanziario. Sfruttando le mie conoscenze ottenute nel tempo e, visti i miei trascorsi, ottengo ovviamente una posizione di prestigio e di primo piano; ciò mi consente di selezionare i clienti scegliendoli e non dovendoli accettare, cosa importantissima in campo lavorativo.

Nel 2011 ascolto la preghiera >>>

di un amico italiano e accetto un incarico professionale di consulenza ad un suo caro conoscente. Per motivi personali, e giuridici non mi iscrivo ad alcun albo professionale in Italia dove non esercito mai la mia professione. Torno nel mio paese di origine solo e soltanto per poter rivedere la mia famiglia e riabbracciare i miei figli.

Porto a termine la mia prestazione al cliente italiano, ma tutta la mia attività lavorativa viene svolta in Svizzera, luogo dove io sono regolarmente iscritto agli albi professionali e ho tutte le autorizzazioni richieste e necessarie per svolgere la mia attività.

Terminato il lavoro, rientro a casa, e continuo la mia vita di sempre, quindi, viaggio, incontro clienti, fisso appuntamenti, mi sposto da un luogo all'altro, la mia vita scorre normale.

Poi, a febbraio 2013, rientro in Italia per poter passare qualche giorno coi miei figli, ma una volta giunto all'aeroporto di Venezia vengo fermato dagli agenti di polizia al controllo passaporto, e solo dopo tre ore di lunga e snervante attesa, vengo a sapere che è stato emesso un mandato di cattura internazionale nei miei confronti, per la famosa consulenza svolta nel 2011.

Mi notificano in aeroporto tutte le ordinanze emesse nei miei confronti, che avrei dovuto ricevere al mio domicilio, in quanto anche se Italiano residente all'estero sono iscritto regolarmente all'Associazione Italiani Residenti all'Estero.

I mesi successivi al mio arresto scorrono tra l'incubo del carcere e l'incredulità della situazione paradossale in cui mi trovo.

Dopo 10 mesi dal mio arresto, vengo finalmente processato e condannato in primo grado a 4 anni di pena da scontare in carcere, per aver commesso il reato di esercizio abusivo della

professione, mentre gli altri capi di accusa (associazione, riciclaggio internazionale di valuta, truffa, evasione fiscale) decadono, in quanto viene provata la mia estraneità ai fatti contestati nel quadro accusatorio.

Ironia della sorte, proprio io che ho fatto dello studio del diritto e dell'applicazione delle leggi il mio cavallo di battaglia, sono stato processato e dichiarato colpevole di non aver rispettato ed applicato le leggi in materia contrattuale. Ancora oggi sono a chiedermi come sia stato possibile cadere in questa situazione e sinceramente mi son reso conto che non bisogna mai abbassare la guardia, non bisogna essere superficiali e soprattutto a volte si deve avere il coraggio di dire di NO.

La consulenza di per sé non era reato, ma con la conoscenza che avevo del diritto dovevo comprendere che la situazione prospettata non era così chiara e lineare, o peggio me ne ero accorto, ma per non deludere un amico e per la convinzione che avevo di essere nel giusto, ho accettato sottovalutando le possibili conseguenze.

Questa mia arroganza, questa mia presunzione mi ha portato qui, pensavo che ciò non sarebbe mai capitato a me e invece sono lentamente scivolato verso questo baratro, consapevole del fatto che se mi fossi attenuto alle regole, ai contratti e alle disposizioni, avrei potuto evitare questa spiacevole esperienza.

Se avessi sollevato tutti i dubbi che avevo, al posto di sottacerli, e se avessi chiesto un parere ad altri legali, come generalmente faccio, senz'altro sarebbero venute a galla le anomalie, ma la mia convinzione di saper le cose e di essere nel giusto mi ha portato a dover commettere un'irregolarità non rispettando le norme vigenti e non volendo ve-

dere la realtà.

Ognuno è responsabile dei suoi atti, io sono responsabile di esser finito a 50 anni in carcere, non per volontà di commettere un reato, ma per mancata applicazione di quei principi legali di cui ero a conoscenza.

La commissione di un reato avviene anche quando non si pongono in essere quelle azioni che potrebbero evitarlo, creando dissimulazioni fittizie come nel mio caso, sapevo, conoscevo, ma ho prestato la mia conoscenza al fine di eludere la realtà.

Mi sono fatto consapevolmente usare per ottenere il risultato voluto dal cliente, ma so di essere comunque responsabile delle azioni compiute, poiché ero a conoscenza del fine. Mi son fatto prendere da quel potere che ti fa sentire invincibile e che ti fa pensare di essere comunque "super partes", ma che in realtà ti porta a commettere azioni illegali e a vivere, non sopra le regole, ma contro le regole. Per questo è giusto pagare.

A volte il raggiungimento di posizioni di potere ti fa pensare che tutto ti sia permesso e consentito, che si possa sempre e comunque risolvere tutto.

Ciononostante ritengo che questa esperienza mi debba essere da monito per evitare di commettere in futuro simili azioni.

Per non ritrovarmi in queste situazioni, infatti, oggi penso che questo bagno di umiltà mi sia servito per ritornare coi piedi per terra, a contatto con la realtà in cui viviamo, e ritrovar me stesso e cioè quella persona che credeva che lo studio del diritto fosse necessario al fine di prevenire i reati e vivere nel rispetto delle regole, e non invece quella persona che ha pensato di conoscere così bene il diritto da poterlo applicare a proprio piacimento per fini non consentiti. • **Ermanno**



## Tutto sembrava un gioco e una sfida

*Era come essere il protagonista di un videogame che deve portare a termine le sue missioni*

**S**ono un ragazzo nato in Marocco nel 1989, arrivato in Italia nel 1992 con mia madre e mia sorella maggiore. Abbiamo raggiunto mio padre che era venuto in questo paese per motivi di lavoro, nel 1994 è nato anche mio fratello.

Avendo frequentato tutte le scuole fin dal primo anno di asilo, vien da sé immaginare che mi son ambientato fin da subito, essendo cresciuto assieme a tutti i bambini della mia età, problemi legati alle mie origini, ovvero episodi di razzismo, non ne ho mai subiti.

Mi sono sempre sentito come gli altri, praticamente un Italiano ma non proprio, perché ogni volta che andavo in Marocco mi mancava l'Italia, ma quando tornavo in Italia mi mancava il Marocco, quindi ho imparato a considerarmi un cittadino del mondo.

Con i miei familiari ho sempre avuto un ottimo rapporto, soprattutto con mia madre, purtroppo sempre più vittima di episodi di violenza da parte di mio padre, che si verificavano spesso anche in presenza mia e dei miei fratelli, così ho iniziato ad aver paura di lui.

Allora avevo sei anni e si avvicinava sempre di più il momento di andare a scuola, il primo giorno lo attendevo ansiosamente, tant'è che quando arrivò ero così agitato che per non sfigurare misi tutto nello zaino, era più pesante di me. Entrando in classe ho fatto conoscenza con i miei compagni, solo che ne feci sin troppa, perché diventai in breve tempo quello che faceva sempre ridere tutta la classe, disturbando le lezioni.

Mi piaceva andare a scuola, anche perché così limitavo le ore di contatto con mio padre, che con il passare del tempo odiavo sempre più, perché a distanza di due anni

continuava imperterrito a malmenare mia madre per futili motivi e anche me quando cercavo di difenderla, questi episodi erano dovuti quasi sempre ad un suo stato avanzato di ubriachezza.

Alla fine mia madre esausta e spaventata anche dal fatto che i tutori della legge non la tutelavano affatto, decise di divorziare da mio padre.

Molti bambini vivono male la separazione dei propri genitori, ma io ne ero felice, anzi entusiasta. La differenza era palpabile, perché avevamo ritrovato la pace, ma nel frattempo mia madre si è ritrovata a dover crescere tre figli da sola, in un paese non suo ma, nonostante tutto, non ci fece mai mancare nulla pur non avendo ricevuto alcun sostegno da parte di mio padre.

Ma io sentivo che tutti quegli eventi avevano provocato uno stato di malessere, sempre mascherato al meglio da me, ma che in breve tempo cercai di sopprimere volendo

sperperare soldi in cose superflue, come macchine radiocomandate e giochi vari. Ma non bastandomi le 5 mila lire di paghetta settimanale che ricevevo da mia madre, iniziai ad ingegnarmi nel trovare un modo per aver a disposizione più soldi, per raggiungere i miei obiettivi. Essendo stato un bambino sveglio impiegai in poco tempo a trovare la mia fonte di "guadagno".

Mentre tutti i miei compagni di scuola erano occupati a far ricreazione, io con la scusa di andare in bagno me ne stavo solo per il corridoio della scuola e frugando qua e là per le borse delle maestre prendevo un po' di soldi da ciascuna, la prima volta presi un totale di 250.000 lire, soldi che per un bambino di otto anni come me sembravano un tesoretto, tale operazione si ripeteva mensilmente poiché ero ben consapevole del fatto che essendo un bambino nessuno avrebbe mai sospettato di me.

Crescendo con l'età crescevano >>>



anche i miei bisogni e desideri, se prima mi accontentavo di comprarmi una macchinina ora volevo il telefono, lo scooter più figo e le esigenze aumentavano sempre più col passare degli anni.

Con il tempo collezionai precedenti penali di ogni genere dai furti d'auto, alle spaccate ai negozi sino alle rapine. Avendo una giovane età tutto sembrava un gioco e allo stesso tempo una sfida, era come essere il protagonista di un video-game che deve portare a termine le sue missioni. Fu un lento progredire di avvenimenti, la svolta fu il passaggio alle scuole medie, dove vidi per la prima volta i ragazzi fumare a scuola, erano più grandi di me ed io non volevo esser da meno, non volevo che mi prendessero in giro come facevano con gli altri e allora pensai bene di presentarmi a scuola con dell'erba e del fumo. Io sapevo bene cosa fossero, nonostante avessi solo 11 anni, ma non avevo mai neppure provato a fumare una sigaretta, quindi mi feci spiegare come si girava una canna in modo da non sfigurare a scuola davanti a quelli di terza.

Il giorno dopo entrando a scuola andai nelle gradinate dove si ritrovavano tutti i grandi di terza e provai a girare la canna, non ne ero capace, ma riuscii comunque a fare un obbrobrio dalle fattezze simili, che fumai con aria soddisfatta esibendolo a tutti i presenti.

Questa iniziò ad essere una routine, per tutto l'anno scolastico facevo manca e fumavo con i ragazzi.

Con il passare degli anni iniziai a frequentare compagnie di ragazzi più grandi, ero diventato una mascotte, molti di loro avevano lo scooter ed alcuni anche la macchina ed io non volevo esser certo da meno e quindi cominciai una lenta ma inesorabile escalation di reati, per procurarmi i soldi per soddisfare le mie sempre più grandi esigenze. Allora non mi rendevo conto di ciò che stavo facendo, e di conseguenza non davo ascolto alle pa-

role che sentivo dirmi dai più grandi, pensavo che solo agli altri poteva accadere di essere beccati, a me interessava avere solo i miei 200/300 euro al giorno da spendere, il fine giustificava i mezzi, ero così pienamente convinto di ciò che neppure finire due anni e mezzo in una comunità per minori cambiò il mio atteggiamento.

Infatti una volta tornato a casa ripresi subito a fare le solite cose, persino il soggiorno di una settimana a Santa Bona, il carcere di Treviso, quando avevo diciotto anni non produsse in me alcun effetto, se non quello di farmi imparare qualche trucchetto in più nel mio mestiere.

Alla fine il conto è arrivato per davvero, pure salato, sono iniziati ad arrivare verbali di denunce a piede libero, io non capivo la reale portata della mia situazione in cui lentamente cadevo e quindi, una volta arrestato per una rapina, son finito in carcere a Venezia, dove mi trovo attualmente. Quando il PM pronunciava la richiesta di condanna a quattro anni, mi son sentito cedere le gambe, ho realizzato che le parole e i consigli che mi erano stati dati e che io snobbavo con superficialità, erano veri.

Il giudice fissò la mia condanna a due anni e quattro mesi.

I primi giorni in carcere son stati duri, e i mesi successivi ancor di più, perché avevo realizzato che avevo costruito un castello di carta, e solo una volta crollato mi resi effettivamente conto che solo se ci avessi sbattuto la testa avrei potuto comprendere quali erano le conseguenze degli errori fatti e che la libertà non ha prezzo, a distanza di un anno e mezzo ho capito qual è la strada da percorrere nella vita. Quando la mia condanna divenne definitiva arrivarono tutte le altre denunce a piede libero che avevo sempre sottovalutato, e la condanna da due anni e quattro mesi venne tramutata in quattro anni, e purtroppo sono in attesa di

altri quattro processi.

Ripensando a tutto ciò, comprendo che ho sempre sbagliato a dare la colpa delle mie azioni alla mia brutta infanzia, sicuramente ha influito la mancanza della guida paterna e quindi di un padre, ma ciò non può giustificare ciò che ho fatto, poiché per esempio mia sorella pur avendo avuto le mie stesse esperienze nell'ambito familiare ha sempre condotto una vita esemplare fatta di studio, lavoro e sacrifici, senza mai aver avuto la necessità o la voglia di commettere anche il più piccolo dei reati. Purtroppo ho anche il rimorso di non essere mai stato di buon esempio per mio fratello minore, perché mentre io ero attento alla realizzazione dei miei progetti criminali, lui necessitava di una figura maschile di riferimento da seguire, e io non solo non l'ho mai fatto, ma non ho neanche capito il ruolo che avrei dovuto svolgere con lui e anche la responsabilità che, dopo l'assenza di mio padre, avrei dovuto assumermi con la mia famiglia.

Questo è un mio grosso rimorso e mi rammarico per non aver potuto essere presente e rispondere alle esigenze della mia famiglia, al posto di pensare solo al raggiungimento dei miei scopi poco leciti.

Adesso avendo compreso a fondo che son solo io la causa dei miei errori, mi resta una gran voglia di riscattarmi nella vita e rendere orgogliosa di me la mia famiglia, e soprattutto, per tutto quello che ha fatto e subito, voglio render orgogliosa mia madre.

Penso che se non avessi affrontato questo percorso ora che son giovane, avrei rischiato di commettere qualcosa di molto più grave e magari irreparabile, vista l'escalation dei miei reati.

Ora son certo che una volta terminato questo percorso, se pur duro e difficile ma utile, so che non commetterò più gli stessi errori del passato e mi impegnerò in una vita onesta. • **Mehdi**



## Ho reagito nel modo più sbagliato ad una grave perdita

*Ecco a cosa mi ha portato la difficoltà nel gestire un lutto*

**M**i chiamo Massimo, ho trent'anni. La mia storia è complicata ed io stesso non riesco ancora a darmi una logica spiegazione del perché sia andata così.

Mi trovo in carcere per la terza volta e per il medesimo reato: spaccio.

Fino a ventitré anni non ho fatto mai nulla di illecito, tranne qualche bevuta con gli amici in discoteca, non mi interessava la droga e anzi odiavo chi ne faceva uso, infatti il mio unico interesse erano le ragazze.

Ho cominciato a drogarmi in seguito alla perdita di mio nonno e di mio padre avvenuti in un lasso di tempo di dieci mesi trovandomi così, dopo vent'anni passati senza problemi, la responsabilità di essere l'unico uomo di casa.

I miei genitori lavoravano molto, quindi sono cresciuto con i nonni che mi viziavano e mi facevano sentire sempre al centro dell'attenzione, senza nulla togliere all'educazione dei miei genitori che avevano comunque l'ultima parola e io li ascoltavo.

I nonni erano così perché avevano vissuto una vita difficile e per questo cercavano di non farmi mancare nulla; ero molto legato alla mia famiglia e proprio per questo non mi era mai passato per la testa di poter perdere uno di loro, pensai sempre che non capiterà a te.

Mio nonno e mio papà erano le colonne portanti perché riuscivano a trasmettermi serenità e protezione facendomi vivere tranquillamente e senza pensieri.

Il 9 giugno del 2005, dopo sette mesi trascorsi in ospedale per problemi cardiaci, ho perso mio nonno. Mi ricordo ancora quando

sono andato all'ospedale, continuavo a baciarlo e schiaffeggiarlo dolcemente pregandolo di svegliarsi perché avevo bisogno di lui, gli dicevo che mi sarei arrabbiato se non fosse tornato da me, ma lui ovviamente non poteva sentirmi. Ero pieno di rabbia verso Dio, continuavo a chiedergli "Perché proprio lui?", lui che aiutava tutti e aveva un cuore grande, lui che per me era un eroe, senza di lui anche la mia vita sarebbe cambiata e così infatti è stato.

Il destino ha voluto che dopo due mesi mio papà, che era stato sottoposto anni prima ad un trapianto renale, è entrato in ospedale per una febbre persistente e dopo dieci mesi anche lui è morto.

Da quel momento mi è crollato il mondo addosso, la rabbia dentro di me cresceva sempre di più e al posto di reagire mi sono lasciato andare pensando che la vita fosse uno schifo.

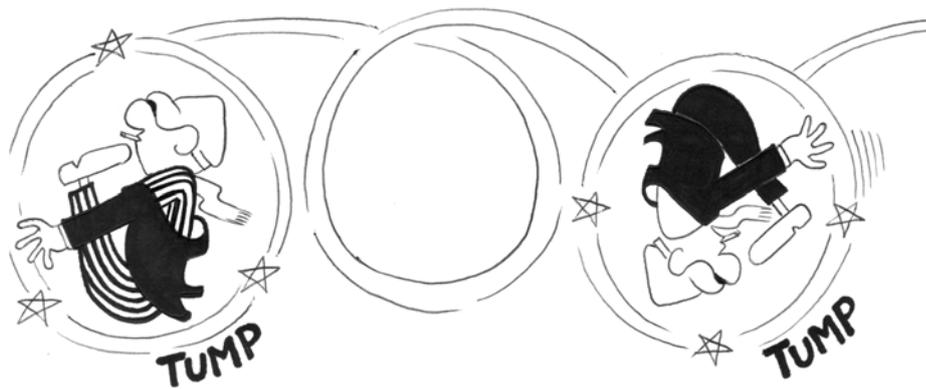
Fino a quel momento la mia vita era stata regolare, dopo essermi diplomato ho sempre lavorato adattandomi ad ogni situazione e facendo svariati tipi di lavoro. Non facevo uso di sostanze, frequentavo compagnie tranquille e non avrei mai pensato che la mia vita potesse cambiare in maniera così

negativa.

Ho cominciato a drogarmi fin da subito con la peggior sostanza stupefacente, l'eroina, che è la droga più infame che ci sia. Lo facevo insieme ad una ragazza e purtroppo da quel momento, anche se quando inizi non lo pensi e non lo credi, mi sono trovato a condurre una vita dove al primo posto c'era la sostanza stupefacente, anche prima di me stesso. Avevo ventidue anni e mi drogavo non per sentirmi grande o altro, ma perché era l'unico modo per riuscire a non pensare a tutte le cose che mi facevano stare male, così le giornate passavano senza che io prendessi in considerazione che non era più come prima, che avrei dovuto cambiare ed essere più responsabile.

Le cose non sono andate così, anzi più passava il tempo più mi drogavo, perché l'eroina è una droga che col passare del tempo non è più solo uno sballo, ma diventa una dipendenza vera e propria, quindi ne hai bisogno per stare bene fisicamente e mentalmente.

Mi ero chiuso in un limbo fatto di sostanze soldi e ragazze, senza pensare a quello che poteva accadermi e a tutte le conseguenze alle quali, prima o poi, sarei andato incontro: il >>>



carcere e soprattutto la perdita di fiducia da parte della mia famiglia. A loro ho provocato ulteriori problemi e una grande ferita, perché mi vedevano di giorno in giorno cadere sempre più in basso e non riuscivano a fare niente per me, soprattutto perché io per primo rifiutavo ogni tipo di aiuto dicendo loro che ero tranquillo e che dal giorno dopo avrei smesso, ma era solo per tenerli tranquilli. Io sinceramente mi sentivo bene perché avevo sempre soldi in tasca e non dovevo chiedere mai niente a nessuno.

Una volta preso questo "vizio" o "malattia" ho deciso di spacciare per poter procurarmi la mia dose quotidiana. Dopo pochissimo tempo, circa un mese, mi trovavo nella condizione di avere parecchi soldi e le dosi necessarie per soddisfare la mia voglia. Lo spaccio diventava il mio lavoro, vista la facilità di guadagnare importi ingenti e la possibilità di soddisfare tutte le mie voglie ho deciso di lasciare il mio impiego lavorativo regolare per dedicarmi a tempo pieno allo spaccio.

Le otto ore previste dal contratto di lavoro non mi ripagavano in termini di guadagno quanto il tempo che dedicavo allo spaccio. Infatti durante le ore di lavoro non potevo rispondere a tutte le telefonate che ricevevo con le richieste di fornitura dei vari clienti; se a ciò aggiungiamo il fatto che ho ricevuto una proposta di liquidazione dal mio datore di lavoro di circa 40.000 € è facile capire perché ho accettato subito senza neanche pensarci e senza remore, anche perché, dato il mio stato psicofisico alterato, rischiavo un licenziamento senza liquidazione.

Da quel giorno tutto è andato per il verso sbagliato e a seguito del mio nuovo "lavoro", lo spaccio, ho subito nel 2010 il

mio primo arresto, ma sono stato in carcere solo per quattro giorni e poi ho avuto l'obbligo di firma presso i carabinieri.

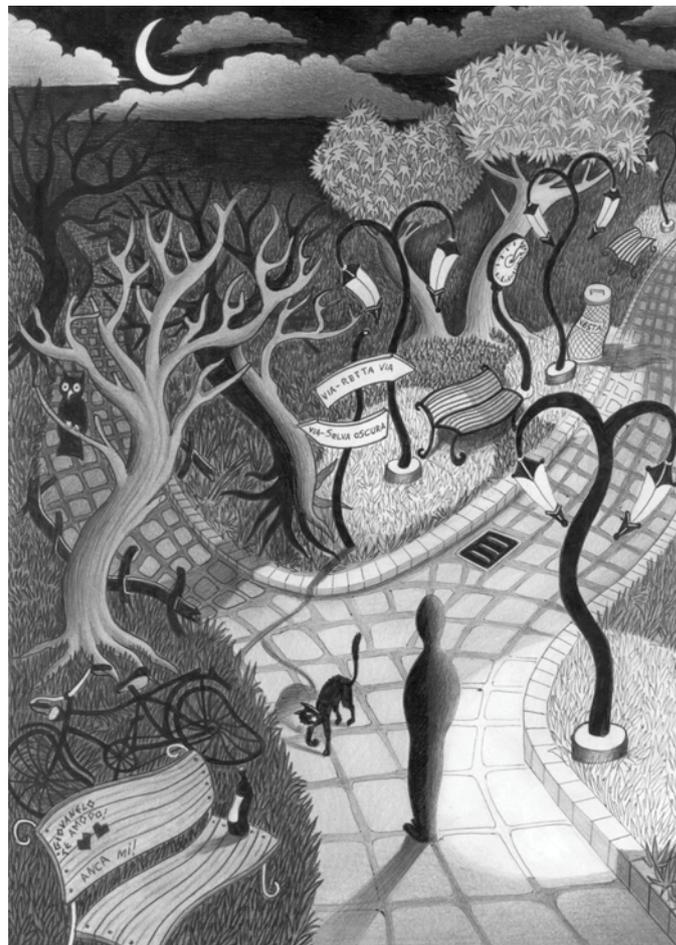
Questa prima lezione non mi è servita a niente, infatti dopo solo due ore dal mio rilascio, ho immediatamente ricominciato a spacciare e a drogarmi sempre di più.

Ovviamente scegliendo questa vita, dopo pochissimo tempo sono ritornato in carcere e sono stato processato per direttissima e condannato a otto mesi di reclusione.

Durante il soggiorno in carcere pensavo che la mia vita potesse cambiare e ritornare alla normalità, infatti avevo smesso di drogarmi, non prendevo più la terapia e il tutto in soli quindici giorni; avevo deciso di non prender più niente perché non volevo più causare dolori a me e dispiaceri alla mia famiglia.

Finita la condanna, durante la quale ero diventato un'altra persona (palestra, corpo curato, voglia di fare, insomma ero ritornato il Massimo di anni prima), pensavo fosse tutto finito e che la mia vita fosse ritornata quella di un ragazzo normale che lavora e si diverte quando può.

Purtroppo non è andata così, anzi sempre peggio poiché nell'arco di tre mesi ho speso circa 70.000 € tra casinò, donne e cocaina; di un lavoro regolare neanche l'ombra, avevo ricominciato a spacciare per



mantenermi e soddisfare tutti i miei vizi.

L'ovvio risultato della mia vita è stato l'ennesimo arresto. Ora mi trovo per la terza volta in carcere, ma è la prima volta che ho paura perché ora rischio una pena di molti anni.

A mente fredda, trovandomi in carcere e non facendo più uso di sostanze o psicofarmaci, posso dire che il vero problema è stato proprio quello di non chiedere aiuto alle uniche persone che mi amano, cioè i miei familiari; se l'avessi fatto forse ora non mi troverei in questa situazione, dove a soffrire insieme a me, c'è anche la mia famiglia che per l'ennesima volta non mi ha abbandonato, ma mi è stata vicina come sempre.

Spero con tutto me stesso di cambiare vita e tornare a condurre una vita normale fatta di lavoro, con i suoi problemi ma anche con le sue lecite soddisfazioni. • Massimo

## Avresti mai pensato di finire in carcere?

Sinceramente no, perché ritenevo che i comportamenti per finirci non mi appartenevano, in quanto essendo per natura una persona tranquilla che ha sempre seguito le regole della società, sia nel lavoro che fuori da esso, era impensabile potermi trovare a commettere un reato che mi portasse in carcere. Forse questo mio distacco dalla realtà era dovuto al fatto che avevo di tutto e di più e non avevo bisogno di fare reati per procurarmi denaro poiché, con quello che guadagnavo, sicuramente con i reati non sarei riuscito a raggiungere tanto. È bastato però un mio comportamento sbagliato, dettato dall'aver posto la fiducia in alcune persone con una visione della vita totalmente opposta alla mia, per ritrovarmi coinvolto in un dramma che, nel giro di poche ore, ha trasformato tutta la mia bellissima vita in un rotolare verso il basso fino a raggiungere il fondo. L'aspetto più grave è che per un errore comportamentale di pochi istanti, io paghi un prezzo altissimo con anni di vita rinchiuso a vegetare, a pensare a quello che ho sbagliato e ancora più grave è rendersi conto che, per l'errore commesso, paghino con me tutti coloro che mi sono vicini in quanto vincolati nella quotidianità dalla mia condizione.

Tornare indietro purtroppo non si può, di conseguenza ciò che posso e devo fare e imparare da questa durissima lezione di vita è che qualsiasi azione da me fatta non riguarda solo ed esclusivamente me, ma che sempre saranno coinvolte anche altre persone.

Con i propri comportamenti il più delle volte c'è qualcuno che viene coinvolto suo malgrado e subisce più danni di quelli che mi sono procurato io.

Questo può diventare per tutti un inizio per responsabilizzare di più il proprio comportamento nei confronti della società di cui facciamo parte. È importante avere la consapevolezza che non siamo mai soli e che dobbiamo avere un po' di rispetto per coloro che ci amano.

Mi sento di dire comunque che queste sono delle riflessioni personali alle quali non sarei mai giunto se non mi fosse successo tutto ciò.

Imparare dai propri errori e da quelli degli altri può essere la chiave per una vita meno apprensiva e più appagante. • **Sandro**

Sei un paranoico! a me...  
non succederà mai!



## Eri consapevole di ciò che stavi facendo mentre commettevi il reato?

Ero consapevole delle mie azioni, ma non delle conseguenze che queste comportavano. Sembrerà assurdo, ma iniziai a commettere un paio di volte dei reati, avevo 14-15 anni e automaticamente andai in cerca di una compagnia di ragazzi che erano disposti a commettere dei reati come me. Dopo poco tempo diventò un'abitudine, quasi una cosa normale anche perché la sola cosa a cui pensavo erano i soldi che avevo in quel momento, e le cose che potevo comprarmi grazie alle azioni da me compiute. Abituarsi alla bella vita è facile, lo è per gli adulti figurarsi per un adolescent. In quella circostanza ero così preso dalla semplicità con cui quotidianamente riuscivo a procurarmi i soldi, che non mi soffermavo mai a pensare ai danni che causavo, e alla vergogna e sofferenza che arrecavo e sto ancora arrecando ai miei cari.

Di conseguenza penso che questo percorso detentivo mi stia servendo a riflettere sui miei errori, i pregi e i difetti, cosa che fuori, con la frenesia della società, non ho mai fatto. Questa carcerazione la vivo come una pausa, per uscire migliore di come sono entrato. • **Mehdi**

## COSA PENSANO GLI STUDENTI DOPO L'INCONTRO CON LA REDAZIONE

**I**N QUESTA PARTE FINALE DEL NUMERO CI SONO I TESTI DEGLI STUDENTI DOPO IL PERCORSO FATTO MA SOPRATTUTTO DOPO L'INCONTRO CON IL GRUPPO REDAZIONE. UNA SERIE DI RIFLESSIONI SULL'ESITO DEL PROGETTO, SUL SIGNIFICATO EDUCATIVO CHE HA E SOPRATTUTTO SU COME SIA IMPORTANTE PER TUTTI NOI CONOSCERE LE STORIE DEGLI ALTRI PER CRESCERE.

*IL PRIMO TESTO È DI UNA PROFESSORESSA CHE HA PARTECIPATO PER LA PRIMA VOLTA ALL'INCONTRO IN CARCERE SPINTA DALLA CURIOSITÀ, MA CHE SI È SORPRESA DI COME UN PROGETTO COME QUESTO POSSA REALMENTE ESSERE EDUCATIVO PER I GIOVANI.*

### Respirando la stessa aria

**S**alve, sono una delle insegnanti che hanno accompagnato le due classi del liceo Stefanini di Mestre all'incontro con i componenti della redazione de "L'impronta" lo scorso 13 dicembre.

Volevo esprimere agli operatori del Comune di Venezia e a tutti i partecipanti all'incontro il mio ringraziamento per l'esperienza che avete fatto vivere ai miei studenti e a me.

Ho accettato di accompagnare una classe più che altro per curiosità, non avendo mai avuto a che fare con il mondo del carcere; ho pensato che era un'occasione per poter "entrare" dove altrimenti non avrei mai potuto, ma si è rivelata un'esperienza molto più significativa di quanto avrei potuto immaginare.

Mi hanno colpito tante cose ma principalmente la capacità dei detenuti di "mettersi a nudo", di raccontarsi in modo normale, esponendosi a possibili giudizi senza paura (o per lo meno, senza una paura tale da bloccare o falsificare il loro racconto).

Mi ha colpito molto come l'esperienza del carcere sia servita loro per riflettere, per acquisire consapevolezza, per imparare, per capire come e perché hanno sbagliato. Io che tendo sempre a giustificare me stessa ai miei occhi, da quando supero i limiti di velocità in auto a quando mi arrabbio un po' troppo con i miei figli, sono rimasta impressionata dalla loro onestà e chiarezza, verso loro stessi e le situazioni che li hanno portati in carcere.

Infine, io che passo le mattine a scuola a cercare di motivare tanti ragazzi che hanno la vita davanti con tutte le possibilità che offre, nonostante il periodo difficile per tutti, sono stata molto colpita dall'entusiasmo dimostrato da chi parlava, dalla voglia di ricominciare, di rimediare, di riscatto: veramente è qualcosa che può motivare chi ascolta,



anche una come me che credeva di non averne bisogno. Non credo di aver avuto, prima dell'incontro, dei pregiudizi, nel senso di aver preventivamente giudicato qualcosa o qualcuno, ma sicuramente dei preconcetti sì. Il mondo del carcere è talmente tanto rappresentato, in televisione, al cinema, nei libri, che è impossibile non farsene un'idea, idea che ho capito essere parecchio sbagliata. E' bellissimo sentir dire che là "si incontra l'amicizia e la solidarietà", è una delle ultime cose che avrei immaginato di sentire, ma mi fa tanto piacere che sia così.

Per concludere, grazie ancora a Fabio, Paolo, Luciano e tutti gli altri di cui non ricordo i nomi ma i cui visi sono ben presenti nella mia mente: quando penso a voi, quello che mi viene in mente è che spero ce la facciate, spero possiate ricominciare senza troppe difficoltà e con la vicinanza e l'aiuto delle vostre famiglie.

GRAZIE!!! • **Margherita Càstino**

Fotografia di un collage creato da una classe al termine del progetto



Testimonianze di vite inizialmente normali come la mia, mi hanno fatto capire come sia semplice

etichettare i detenuti come persone dalle quali fuggire e stare alla larga, non pensando alla loro umanità e sensibilità. Loro credevano di sapere, di avere il controllo di sé e della propria vita, delle proprie azioni ma non era così: avevano bisogno di aiuto, ma avevano paura di chiederlo. Parlare con queste persone, ascoltarle raccontare delle proprie storie ed esperienze è stato fondamentale per capire una realtà non così distante come può sembrare a noi tutti che la osserviamo spesso solo dall'esterno e che troppo spesso paragoniamo a film troppo surreali. Grazie.



All'inizio ero contraria a questo progetto, perché pensavo che i detenuti non meritassero tali attenzioni

dopo i crimini che avevano compiuto. Grazie a questa esperienza ho capito che ognuno di noi può sbagliare e che le loro attività con la rivista "l'Impronta" li aiutano a migliorare e a capire i loro errori. Se stessero chiusi dentro una cella 24h su 24h sarebbe solo peggio e ne uscirebbero ancora più incattiviti. Parlare con loro è stata un'esperienza unica ed irripetibile.



Questa esperienza credo mi abbia cambiato significativamente. Ho imparato a non giudicare

senza conoscere, a non affidarmi ai luoghi comuni riguardo alle cose e in questo caso alle persone. Entrando nel carcere avevo un'idea ben precisa riguardo alle persone che compiono determinate azioni,

uscendo non capivo come io stessa potessi pensare certe cose. A questo punto non voglio assolutamente dire che giustifico le persone in carcere per i crimini da loro commessi, affermo solo che la vita, come tutti sanno, è fatta di scelte e a volte non si è forti

abbastanza da fare quelle giuste.



Questi incontri con il carcere mi hanno aiutato a cambiare i miei pregiudizi. Ho capito che lì dentro ci sono persone come noi, che hanno fatto i propri errori negli anni, ma che ora stanno cercando di migliorare, di essere delle

persone migliori per loro, per le loro famiglie, per i propri figli, per le persone care. Persone che hanno capito che non bisogna nascondersi dietro la droga o delle rapine per affrontare la propria vita, che hanno capito di avere inevitabilmente un'altra scelta.

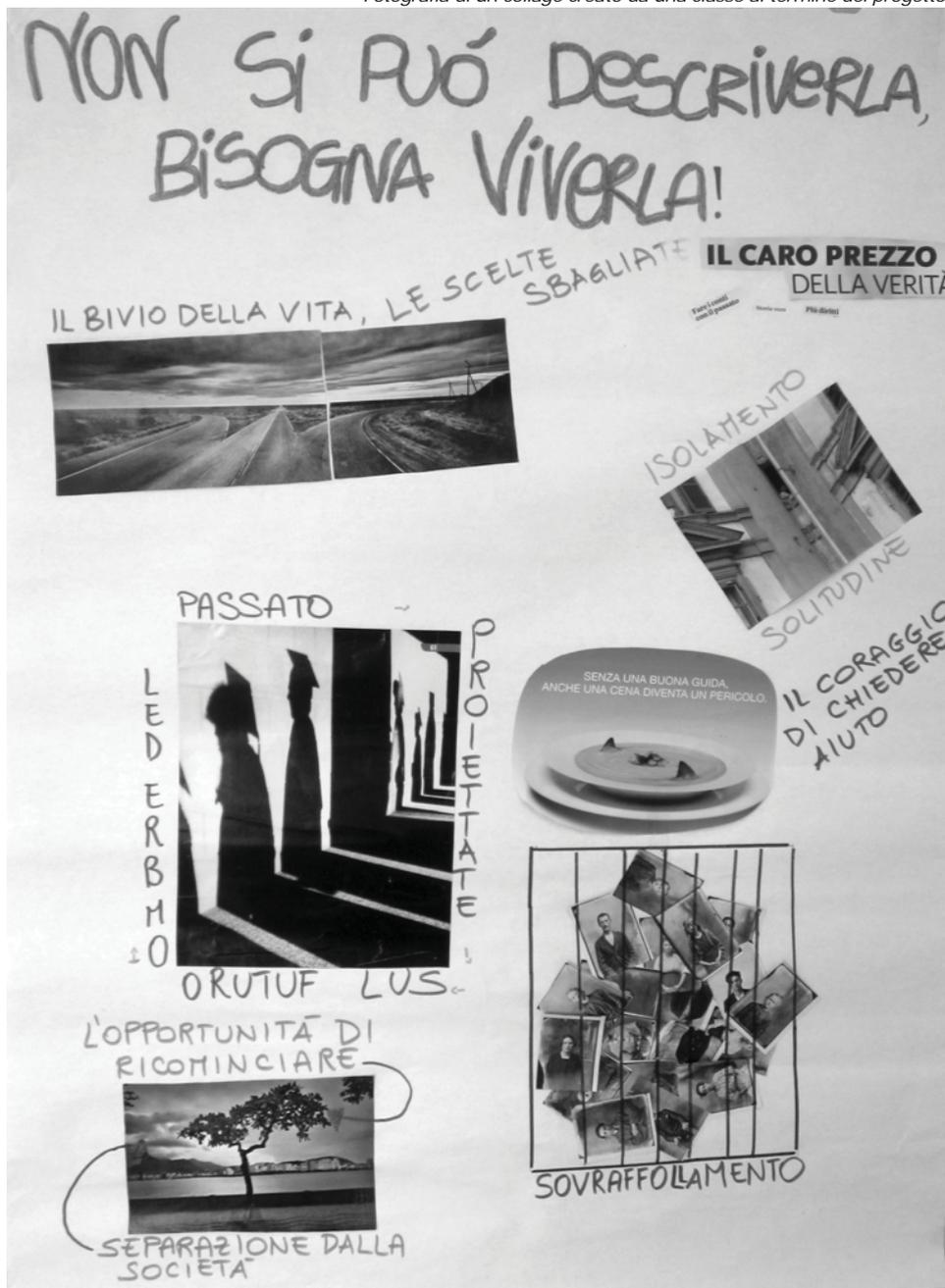
Secondo me è stato molto utile per noi giovani queste giornate, perché ci è stato messa davanti una realtà che potevamo solo immaginare e che magari guardavamo con superficialità e menefreghismo. Abbiamo avuto modo di riflettere, e alla nostra età non fa mai male riflettere su cose come queste e probabilmente ci aiuterà molto nella vita, perché quando ci troveremo davanti ad un bivio sapremo a cosa andremo incontro. È stata un'esperienza unica che mi ha fatto molto riflettere, che mi si è cucita sulla pelle e che ora porterò sempre con me. Vorrei porgere un ringraziamento speciale a quelle persone (che non mi va di chiamare detenuti, perché hanno saputo mimetizzarsi così bene con noi, che non sarebbe nemmeno giusto etichettarli con quel nome) che hanno voluto condividere la loro storia con noi e spero con tutto il cuore che la nostra scuola gli abbia potuto portare un po' di gioia e di novità in quella giornata. Grazie davvero.



Al quinto incontro, ci siamo recati al carcere circondariale di Santa Maria

Maggiore dove abbiamo incontrato sette detenuti. Pensavo di ascoltare un elenco di storie di vita, magari arricchite da pentimenti vari e poi di tornarmene a casa come se niente fosse. Invece non è stata una "gita" scolastica come le altre, quello che mi è successo in quella stanza è stato un flusso di emozioni davvero importanti. I loro racconti te li porti a casa, difficilmente li scordi. Siamo venuti a contatto con persone che per ragioni differenti hanno fatto scelte sbagliate e adesso si ritrovano lì, a raccontarci le loro storie, scatenando domande che non ho avuto il coraggio di fare. Sono rimasta turbata dai loro racconti, paralizzata, era un racconto che non finiva perché poi i narratori restavano lì a "vivere" il loro racconto. Noi siamo andati via, invece, portando dentro di noi le loro storie e una melanconia che a me è durata tutto il giorno.

Non ero andata lì per giudicarli, e mi era rimasto il dispiacere di doverli salutare troppo presto perché il loro tempo era terminato, mentre io avrei voluto continuare a sentire le loro storie. Non so se li rivedrò più prima o poi in giro per Venezia, ma mi piacerebbe ringraziarli, perché con i loro racconti mi hanno fatto crescere. E' stata l'esperienza più bella della mia carriera scolastica, ma descrivere le sensazioni è troppo difficile e, come abbiamo scritto nel cartellone all'ultimo incontro, "Non si può descrivere, si deve vivere".



Il viaggio che abbiamo intrapreso è stato tanto emozionante quanto sconvolgente.

Sono riuscita ad estraniarmi dal mondo ed entrare a far parte di un'altra realtà, dove sono riuscita a capire, ascoltare e valutare tutte le esperienze raccontate. Ho aperto gli occhi riuscendo a capire che non è molto difficile entrare a far parte di quel mondo se non prendi la strada per te giusta. Ho imparato che a tutto c'è una spiegazione, ho eliminato i pregiudizi e sono consapevole del fatto che loro non sono persone "sbagliate", sono esseri umani, esattamente come noi, che però hanno fatto scelte sbagliate e tra le due cose c'è un'enorme differenza. Ringrazio tutti loro perché mi hanno fatto capire, senza impormelo, l'importanza della mia persona e della mia vita. Ora so che devo vivere al meglio, non sprecare nemmeno un minuto, perché a tutto può esserci una fine, devo essere ottimista e cogliere il meglio dalle piccole cose perché a volte possono fare la differenza. Sono persone molto forti, con una grande personalità e io vorrei semplicemente far capire che nella vita, a volte, c'è bisogno di aprire il proprio cuore e rompere le barriere che ci costruiamo perché le opportunità che si trovano al di là possono essere incredibili, proprio come quella che ho avuto io. Grazie.



## Il silenzio oltre la porta: poi le testimonianze di chi vive quel silenzio

L'esperienza svolta presso la casa circondariale di Venezia mi ha colpita molto. Nonostante i precedenti incontri con gli operatori non sapevo cosa aspettarmi: parlare con loro è un conto, un altro è avere davanti dei detenuti e ascoltare la loro storia. Intorno alle 9.00 di mattina siamo davanti alla casa circondariale e sono un po' ansiosa, ma anche molto curiosa. Non sono mai entrata in una struttura del genere, né in nessun altro tipo di carcere. Appena ci fermiamo all'entrata depositiamo le borse e tutto ciò che abbiamo con noi. Oltrepassiamo un piccolo vialetto ed entriamo in un altro edificio. Silenzio assoluto. Non appena alle nostre spalle la porta si chiude, quella davanti a noi si apre. Avanziamo e questo procedimento si ripete. Davanti a noi una piccola sala rotonda, al centro un piccolo ufficio dai vetri trasparenti dove ci sono gli agenti di polizia penitenziaria; ai lati corridoi e scale per andare nelle celle, altri due piani che portano ad altre celle. Più avanti un'altra sala, una piccola chiesetta dove i detenuti si trovano per parlare con gli operatori. Ci accomodiamo in questa sala e dopo pochi minuti ci raggiungono i detenuti. Siamo seduti in cerchio, tutti ci presentiamo dicendo il nostro nome e cosa ci piace. Ora, prima di continuare il racconto, devo esplicitare una cosa. Prima di entrare avevo un'idea diversa di "carcere" e di "detenuti", probabilmente a causa dei troppi film che ho visto. Tutti loro sono persone come noi. Come me. Persone che, per diverse cause, hanno fatto degli sbagli e commesso dei reati per cui ora stanno pagando. Che poi la punizione sia troppo

leggera o troppo pesante dipende da come la si pensa in merito. Iniziamo l'incontro con i loro racconti. Il primo a parlare è un ragazzo giovane e di seguito altri tre raccontano la loro storia. Metà di loro è dentro per uso e spaccio di droga. Altri non raccontano la loro storia: probabilmente non se la sentono e immagino quanto sia difficile ricordare brutti momenti passati, accettarli e spiegarli. Poi passiamo alle domande e, come sospettavo, all'inizio siamo tutti in silenzio e solo pian piano le



domande escono. Personalmente non riesco ad aprir bocca e in certi momenti addirittura trattenevo una lacrima. Non sta a me dire quale debba essere la loro punizione e quanto debba durare, ma certe cose che devono passare prima di uscire da lì mi sembrano esagerate. La frase che mi ha colpito di più e mi ha fatto pensare molto è quella di un detenuto, quando ha accennato al fatto che per noi andare a prendere un caffè al bar è normalissimo, mentre per loro è un regalo che può essere concesso solo da chi ha il potere per farlo. In quel momento mi è venuto in mente che avrei potuto

portare loro una torta... e subito dopo mi son resa conto che probabilmente non avrei potuto farlo. Mentre parlavano, si percepiva la loro tensione e posso solo immaginare quanto grande potesse essere. Uno di loro faceva fatica a guardarci negli occhi, un altro si stringeva continuamente le mani, altri avevano le gambe che tremavano: sarà stato strano vedere così tante persone che vengono dall'esterno, soprattutto se penso che a me bastano quattro giorni chiusa a casa per sentirmi poi, quando esco, completamente rintronata. Una cosa bellissima che ha detto uno di loro è che tra i detenuti c'è un forte senso di solidarietà e anche amicizia. Anche se come in tutte le situazioni possono esserci delle tensioni, avere qualcuno con cui confidarsi, con cui parlare e magari piangere è essenziale, soprattutto in un carcere. Credo che, se fossi al posto loro, aver un amico vicino sarebbe una delle cose più importanti per superare la giornata. Da soli non si va da nessuna parte e credo l'abbiano capito anche loro, quando hanno ammesso che sarebbe stato meglio, in passato, mettere da parte l'orgoglio e aver chiesto aiuto.

Quasi tutti loro hanno famiglia e anche il dolore dei parenti deve essere grande. E loro che sono fuori nella vita reale devono continuare ad andare avanti nonostante l'assenza di un figlio, di un marito, di un padre, nonostante i giudizi della gente che spesso e volentieri parla senza conoscere la storia. Sono ancora giovane, ma è stata una delle esperienze che mi ha colpito di più e credo me la porterò dietro tutta la vita. Più passa il tempo e più mi rendo conto che spesso le cose non girano come vorremmo noi e che non sempre il fine giustifica i mezzi. Oggi, l'ho capito maggiormente.





Mi aspettavo di trovare mostri sporchi, dalle grinfie ricolme delle peggiori malefatte, e invece mi sono ritrovata uomini semplici, con i loro pensieri e le loro storie, pronti a fare ammenda, a raccontarsi, a migliorarsi. Ero del tutto contraria all'aiuto verso tali persone, ma osservandole più da vicino ho capito. Ho capito che tutti possono sbagliare, in qualsiasi modo e momento. Chi l'avrebbe mai detto che tra quegli uomini potessi scorgere una figura molto simile a quella paterna. Sono contenta di questa esperienza, mi ha lasciato molto dentro. Sbagliare è umano, perseverare è diabolico dicevano, personalmente ho visto uomini che con forza stanno cambiando e rinascendo a nuova vita.



Raramente nella vita mi capita di cambiare opinione su una cosa, questo non è il primo progetto in cui le nostre idee sull'argomento vengono messe in discussione ma anzi, per quanto mi riguarda, rimanevano più ferme di prima. Penso senza esagerare che questa sia stata una delle esperienze più belle e rivoluzionarie di tutta la mia vita poiché, partendo con le mie idee molto ferme nei confronti dei carcerati, sono arrivato a pensare tutto il contrario. Entrare e soprattutto uscire dal carcere, ascoltare le storie, vedere mentre uscivano i carcerati salutarci ed entrare in una porta diversa dalla nostra che li avrebbe ricondotti in cella, persone con cui avevamo condiviso la stanza, ascoltato le storie e che hanno risposto alle nostre domande, respirato la stessa aria. E' una cosa che consiglio a tutti. Io ero uno di quelli che quando sentiva parlare del sovraffollamento delle carceri se ne fregava e



pensava che stesse loro bene dato che avevano sbagliato ed era giusto che pagassero nel peggiore dei modi, sono però uno di quelli che vorrebbe reintrodurre la pena di morte.

Quando li sentivo parlare un po' alla volta mi sono reso conto di due cose:

- 1) sono persone normali con storie particolari;
- 2) il carcere è molto più vicino di quello che si possa pensare, me lo hanno fatto capire le storie di Sandro e Luciano, due persone che, se avessi visto per strada, non avrei mai associato la loro persona a quella del carcere.

La cosa che stupisce anche me è che oggi mentre scrivo questo testo è lunedì 19/05/2014 l'esperienza è avvenuta venerdì 16/05/2014 e ricordo ancora perfettamente le storie e i nomi di chi ci ha permesso di entrare nelle loro vite.



Dopo questa esperienza ho constatato che niente è come sembra all'apparenza. Alla fine di questa esperienza mi sono resa conto che i pregiudizi e i pensieri che mi ero fatta sono in gran parte cambiati e migliorati. Nella mia relazione precedente avevo descritto i detenuti come persone cattive, senza cuore, che nel corso della loro vita avevano commesso un reato non pentendosene affatto. Dopo aver ascoltato le loro storie ho capito che la maggior parte dei detenuti che ho incontrato è consapevole dell'errore che ha commesso e vive il carcere come un nuovo inizio della loro vita, quando usciranno ricominceranno da zero portandosi alle spalle solo il lavoro che hanno fatto su loro stessi e il coraggio di ricominciare da capo. L'incontro che mi ha entusiasmato di più è stata l'esperienza diretta con i detenuti: all'inizio ero molto timorosa e impaurita ma alla fine dell'incontro mi sono sentita entusiasta di aver partecipato a questo progetto che mi ha aperto la mente su molte cose e mi ha insegnato anche cose nuove che erano a me sconosciute. Oggi quando sento parlare per televisione di questo argomento mi vengono in mente le facce degli uomini che ho "conosciuto" e questa cosa mi fa un po' sorridere ma provo anche un senso di malinconia. In questo ultimo periodo mi è capitato spesso di passare davanti al carcere di Santa Maria Maggiore e non vi nascondo che la tentazione di entrare per farvi un saluto non è mancata. Bellissima esperienza da rifare.



Rispetto a tutte le esperienze che abbiamo affrontato con la classe, l'esperienza del carcere è stata molto diversa e diretta e soprattutto molto significativa visto che è riuscita a darmi un insegnamento opportuno sui vari rischi che possiamo incontrare durante dei periodi difficili che potrebbero portarci in cattive strade. Inoltre è riuscita a farmi cambiare o comunque modificare molte idee e pregiudizi sulle persone che hanno commesso dei crimini/reati, mi ha fatto capire che sia noi (persone libere) che loro (detenuti) siamo persone uguali sotto tutti i punti di vista l'unica cosa che ci rende diversi sono le loro storie difficili e la libertà. Sono d'accordo che i detenuti stiano in carcere a pagare la loro condanna ma sono in disaccordo con le loro condizioni di vivere, visto che non dovrebbero trattarli come animali ma come veri esseri umani. Quest'esperienza è riuscita a farmi capire che non devo sottovalutare o discriminare i detenuti e che prima di esporre delle idee sul carcere o sulle persone che ci stanno all'interno prima devo raccogliere delle informazioni e poi riflettere su ciò che vorrei dire.



Fotografia di un collage creato da una classe al termine del progetto

## RIFLESSIONI SUL PROGETTO "INCONTRIAMOCI DENTRO"

**C**ONCLUDIAMO IL NUMERO CON ALCUNE RIFLESSIONI DELLA REDAZIONE SU QUESTA LUNGA E INTENSA ESPERIENZA, AUGURANDOCI CHE POSSA PROSEGUIRE NEI PROSSIMI ANNI.

### Incontri ravvicinati

**N**ei primi incontri con le scuole eravamo tutti molto timidi e timorosi, ma molto tecnici e preparati nel rispondere alle domande e qualcuno nel raccontarsi. Man mano che aumentavano gli incontri siamo cresciuti e tutto è diventato più semplice. Le domande poste dagli studenti erano sempre molto simili. Con l'avanzare di questa esperienza siamo riusciti anche a rispondere ad alcune domande inaspettate, che toccavano punti di vista molto personali, quali emozioni e affetti a cui abbiamo dovuto rispondere con la spontaneità e sincerità più che con la tecnicità. Mi ricordo il primo incontro, quasi non ho dormito tutta la notte e mi ripetevo le risposte alle domande. Poi al mattino appena sveglio mi feci interrogare dal mio compagno di cella per capire se ero preparato. Scesi all'incontro che ero emozionato, cominciai ed io quasi non ascoltavo i miei compagni aspettando il mio turno per dover rispondere. Ero molto teso.

Già al secondo incontro ho capito che doveva essere una cosa naturale rispondere, doveva essere come parlare a degli "amici". In un incontro entrò una ra-

gazza che conoscevo, mi sorrideva e ciò mi rallegrava e mi sentivo rilassato. Forse fu in quell'occasione che riuscii a rompere il ghiaccio e ad essere più spontaneo, più naturale che tecnico. Poi il resto degli incontri andò a meraviglia. Ormai per quest'anno gli incontri con le scuole sono finiti. Mi dispiace molto perché questa esperienza ti fa crescere moralmente, ti aiuta ad imparare a comunicare ma soprattutto ti aiuta a tirar fuori il malessere del reato commesso, senza vittimismo ma facendoti riflettere.

Ad ogni incontro nasce una nuova emozione di gioia nel gruppo, emozioni che poi quando ci riuniamo in redazione sfociano in dialogo e poi in scritti. Penso che anche da parte degli studenti rimanga un segno utile a capire che è molto facile sbagliare e trovarsi in questa situazione, perciò la realtà carceraria non è poi così lontana dalla società. Comunque mi auguro che la nostra esperienza raccontata insegni qualcosa a loro e anche a noi. • **Vittorio**



Immagine tratta da [www.google.it](http://www.google.it)



Fotografia del collage creato dai partecipanti del Gruppo Redazione al termine del progetto "Incontriamoci dentro"

## Due realtà completamente diverse a confronto

*Gli incontri con le classi sono molto di più di una semplice chiacchierata*

I motivi che mi hanno spinto a partecipare alla redazione sono due. Poter passare un po' di tempo a contatto con delle persone esterne al carcere, in questo caso gli operatori del Comune, ma soprattutto poter incontrare gli studenti.

L'idea di poter raccontare loro un pezzo della mia esperienza mi piaceva, pensavo che sentendo i miei errori, non dico che non li avrebbero ripetuti, ma per lo meno avrebbero riflettuto sul fatto che fino a 7 o 8 anni fa ero un ragazzo della loro età, con qualche complicazione in più, ma anche io, come loro, quando sentivo la parola carcere la associavo ad Alcatraz.

Il primo giorno in cui ho partecipato alla redazione è stato un incontro per familiarizzare, ma nonostante ciò le parole degli operatori mi hanno fatto capire che il gruppo redazione non è un'attività ricreativa, ma è un "viaggio", un percorso da affrontare tutti insieme per imparare a capire i nostri errori e, di conseguenza, imparare a conoscere noi stessi.

Ero ansioso di poter parlare agli studenti perché avevo scritto la mia storia di vita in breve tempo ed ero ostinato nel volerla leggere. I primi due incontri con le classi restai ad ascoltare e capii cosa volevano dire gli operatori quando mi dicevano di non avere fretta, perché c'era modo e modo di raccontarsi. Non nego che la prima volta che la raccontai lo feci con qualche difficoltà, ma dopo un po' di volte potei fare anche a meno della scaletta cartacea che mi aveva aiutato durante i primi incontri con gli studenti.

Mi hanno colpito i progressi che abbiamo fatto nel modo di porci alle classi, man mano che affrontavamo gli incontri, eravamo sempre più spontanei e quando le

domande lo hanno permesso, siamo riusciti a mettere in risalto sempre meglio il lato umano e affettivo che, in parte, appartiene anche alla realtà carceraria.

Penso che questo progetto sia molto utile ed importante, perché dà molto a noi ma dà altrettanto agli studenti. Permette loro di guardare da un'altra prospettiva il carcere e di abbattere almeno in parte i pregiudizi e i luoghi comuni. Credo che abbiamo trasmesso loro qualcosa, per lo meno quando sentiranno parlare di carcere non penseranno più ad Alcatraz o ad una struttura in un'altra dimensione abitata da mostri palestrati, vestiti con tute di colori uguali; forse gli verremo in mente noi oppure no, ma sapranno che il carcere appartiene alla società e che basta veramente un attimo per iniziare a scivolare. Quindi sono più convinto di prima che gli incontri con le classi siano

molto più di una chiacchierata tra degli studenti e dei carcerati, ma è il breve e intenso contatto tra due realtà completamente diverse. Personalmente sono molto contento di essere riuscito a mettermi in gioco e di aver iniziato questo percorso con tutti voi, detenuti ed operatori.

Io sono sempre stato una persona estroversa, ma fino a qualche mese fa non avrei mai creduto di riuscire a confidarvi alcuni aspetti della mia vita. Ora quando penso alla redazione non mi viene più in mente un'attività dove passare 7 ore a settimana fuori dalla cella, ma mi viene in mente un gruppo di semiconosciuti che con il passare del tempo si è coeso fino ad essere quanto di più vicino ad una famiglia, dove si può essere se stessi e raccontarsi senza il timore di essere criticati o giudicati e di questo ringrazio tutti voi. •

**Mehdi**



**P**ARTECIPARE ALLA REDAZIONE MUOVE PENSIERI, FA NASCERE LA VOGLIA DI PROVARE A SCRIVERE DEI TESTI PER DAR VOCE ALLE PROPRIE RIFLESSIONI. CONCLUDIAMO QUESTO NUMERO CON DUE SCRITTI CHE DANNO UN SENSO AL NOSTRO LAVORO, RIFLESSIONI CHE NASCONO DA QUANTO ELABORATO E VISSUTO IN QUESTO ANNO CHE BEN SI COLLOCANO IN UN NUMERO, DEDICATO ALLE SCUOLE E ALLA SENSIBILIZZAZIONE DI CHI STA FUORI DALLE MURA DEL CARCERE.



## Quattro mura dentro la città: una realtà parallela

**D**entro la città esiste una realtà parallela chiusa dentro quattro mura: il carcere! Molti vedono il carcere come una realtà separata dalla società, mentre fa parte integrante della stessa. La città è un luogo dove la maggior parte della gente abita, il posto dove nascono tutti i reati attuabili da tutti noi uomini imperfetti, un luogo dove vengono compiuti reati di corruzione, spaccio, rapine, furti, omicidi e violazioni di ogni genere che sono all'ordine del giorno. Perciò per molte persone, conoscenti o meno della legge, non è poi così difficile commettere un reato, e dunque finire in carcere.

Dai giornali e telegiornali apprendiamo tutti i giorni notizie di "ordinaria follia". Fatti di corruzione commessi da politici e tutori della legge; fatti di violenza domestica commessi da persone apparentemente normali ma con un forte istinto di supremazia o gelosia; omicidi, volontari e non, causati dall'alta velocità automobilistica, perlopiù per l'assunzione di alcol, farmaci e droghe; fatti di reazioni violente dettate da un istinto di sopravvivenza nel corso di rapine o aggressioni, per difendersi o difendere la propria famiglia; tutori della legge e delle istituzioni che ogni giorno abusano del loro potere. Alla lista aggiungo anche tutto ciò di cui non si viene a conoscenza, perché non viene denunciato. Perciò tutti questi reati potrebbero essere

commessi da tutti noi. Il pensiero comune resta che all'interno delle mura di un carcere ci siano solo grandi delinquenti e criminali. Si tratta di un luogo comune molto radicato in ogni cittadino in stato di libertà. Ai cittadini non sfiora nemmeno l'idea che un giorno potrebbe toccare anche a loro. Il carcere non è poi così lontano dalla vita di tutti i giorni e al suo interno non ci sono solo delinquenti e criminali, ma anche persone oneste che hanno sbagliato. In questi 14 mesi di reclusione ho visto entrare molte persone

appartenenti ad ogni classe sociale e per i più svariati reati, persone che non hanno versato gli alimenti alla moglie, che hanno rubato una bottiglia di whisky, che per lavorare hanno svolto pesca abusiva, reati di evasione fiscale e altri reati apparentemente banali, ma perseguibili penalmente. Perciò pensare egoisticamente che il carcere sia una realtà separata e lontana dalla società, o dire "a me non interessa", è un'affermazione superficiale perché io qui ho capito che veramente a tutti può accadere. •

**Vittorio**



## Riflessioni attendendo il nuovo gruppo

**U**n'altra stagione di redazione è ormai terminata e ci prepariamo a breve ad accogliere tra noi i nuovi arrivati. Spero di cuore che possano darci degli stimoli, com'è successo a me con l'ultimo gruppo che da subito ho sentito essere "il mio gruppo".

Questa volta però sento la responsabilità diretta di accogliere i partecipanti e aiutarli ad inserirsi nel gruppo condividendo l'obiettivo della Redazione. Continuo a credere che il giusto modo per abbandonare le abitudini sbagliate e intraprendere una nuova strada sia quello di lasciare andare tutto ciò che oggi reputo negativo per la mia esistenza. Un anno fa provavo rabbia, desiderio di vendetta, collera per chi mi aveva inguaiato con false dichiarazioni per guadagnare la libertà; oggi questi miei sentimenti non esistono più, in quanto lavorando su di me ho cancellato questi pensieri che mi tenevano legato al passato procurandomi

dolore, angoscia, apprensione e che nel futuro mi avrebbero portato guai più gravi di quelli patiti ad oggi.

Voglio essere ciò che sono veramente e non quello che altri vorrebbero che fossi, in questo tempo trascorso ho imparato cose di cui vado orgoglioso, come ad esempio chiedere scusa, chieder di essere perdonato, saper ringraziare sempre perché nulla mi è dovuto, saper dire "ti voglio bene" alle persone che sanno ascoltarmi, dedicandomi il bene prezioso del loro tempo.

Prima non ho mai dato importanza a queste cose, oggi riscopro quanto la vita può essere vissuta con pienezza grazie a questo modo di rapportarsi con gli altri.

Penso anche che per tutto c'è una spiegazione e se il mio cambiamento doveva avvenire attraverso questo processo, allora nulla è andato buttato via come pensavo all'inizio, la vita mi darà un'altra chance con nuovi strumenti nelle mie mani, sta a me saper mettere a frutto gli insegnamenti appresi.

• **Sandro**



# L'INIZIATIVA Coinvolte dieci classi di Luzzatti, Stefanini e Tommaseo L'"Impronta" degli studenti nella vita del carcere

*Alunni delle superiori in visita ai detenuti-giornalisti a S.Maria Maggiore*

## AREA PENITENZIARIA

### Un progetto nato nel 2011

Rivista, studenti e detenuti. Tre realtà che si intrecciano in un percorso articolato. Un progetto nato nel gennaio del 2011 e che cresce di anno in anno. Ora coinvolge dieci classi delle scuole superiori di Mestre e Venezia. Ragazzi che intraprendono un lavoro in aula e che poi vengono accolti all'interno del carcere di Santa Maria Maggiore. A tenere le fila sono i sei dell'Unità operativa "Area penitenziaria" dell'assessorato alle Politiche sociali del **Comune di Venezia**. Un servizio di promozione e inclusione sociale, diretto da Marino Costantini, che opera nelle due case circondariali veneziane e che fa da ponte tra il dentro e il fuori. Da qui, tre anni fa, è nato il progetto con gli studenti. Il primo a chiedere un contatto con gli operatori del Comune che lavorano nelle carceri è stato il "Luzzatti". Ma poi, anche attraverso il passaparola, l'esperienza è cresciuta ed ha accolto, oltre al Luzzatti-Gramsci, lo Stefanini a Mestre e il Tommaseo in centro storico. Studenti di quarta e quinta, a volte anche di terza, coinvolti in almeno sei tappe. Prima gli incontri in classe con gli operatori del Comune. Poi l'ingresso in aula di un detenuto in semi-libertà. Infine la visita in carcere degli studenti. Luogo prescelto per accogliergli a Santa Maria Maggiore è la redazione de "L'impronta", la rivista fatta dai detenuti e che esce, quattro volte all'anno, collegata all'esperienza padovana di "Ristretti orizzonti". Una redazione, quella del carcere veneziano, in continuo movimento. C'è chi vi lavora pochi mesi e chi qualche anno, a seconda della pena. E anche la tipologia dei detenuti

"giornalisti" è varia: dai 20 ai 60 anni, italiani e non, in un carcere che attualmente accoglie 250 uomini, dei quali il 60 per cento sono stranieri. Persone diverse, ma che se accettano di far parte de "L'impronta" devono mettersi in gioco e raccontarsi. «Facciamo dei colloqui prima di accogliere i detenuti nel gruppo di lavoro della rivista - spiegano Claudio Vio e Andrea Capitanio dell'Unità operativa del Comune - e accettiamo solo coloro che sono disposti a svelarsi, a raccontare la loro storia e il loro percorso di vita». Percorsi talvolta carichi di sofferenza e delinquenza. Altre volte vite lineari di chi ad un certo punto ha sbagliato. Sono queste storie che, filtrate e ben pensate, vengono proposte agli studenti delle scuole veneziane. Ragazzi che entrano in carcere timidi e in punta di piedi, ma che poi si sciolgono quando si accorgono che i detenuti altro non sono che persone. «È un modo per far conoscere agli studenti una realtà di cui sanno poco - spiegano gli operatori del Comune - l'incontro non ha certo il fine di fare la paterna. Anche se il progetto può essere visto come un percorso preventivo alla devianza, sarà poi ogni singolo studente a portarsi a casa qualcosa da questa esperienza». Per i detenuti, invece, è un modo per uscire, non solo dalla "gabbia". Nelle pagine de "L'impronta" le storie dei detenuti s'intrecciano così alle parole degli studenti e il tutto è arricchito da disegni che carcerati-artisti realizzano. Sempre con la regia della squadra dell'Area penitenziaria - ne fanno parte anche Federica Penzo, Sara Favaro, Annamaria Versuro e Caterina Rosato - e alla disponibilità di chi dirige la casa circondariale di Venezia.

**Raffaella Ianuale**



# I controlli dello Spisal

## «In carcere manca la luce»

Dopo il sopralluogo di giugno a Santa Maria Maggiore i tecnici dell'Asl 12 hanno consegnato la loro relazione: «Nelle celle illuminazione insufficiente»

di **Giorgio Cecchetti**

► VENEZIA

Le conclusioni alle quali sono giunti i tecnici del Servizio prevenzione dell'Asl 12 sul carcere di Santa Maria Maggiore non lasciano dubbi: «L'illuminamento e il rapporto illuminante, misurato all'interno delle sei celle oggetto d'indagine presentano valori variabili. La valutazione delle condizioni di illuminamento, con riferimento agli standard tecnici e normativi degli ambienti di vita e di lavoro, non è soddisfacente in tutti i locali esaminati...l'illuminamento artificiale in uso non è sufficiente a colmare la carenza di illuminamento naturale diretto». Questo si legge nelle conclusioni della relazione firmata dal direttore dello Spisal Giancarlo Magarotto consegnata al presidente del Tribunale di Sorveglianza Giovanni Maria Pavarin. A Santa Maria Maggiore, dunque, oltre agli spazi ristretti a causa del sovraffollamento - anche se negli ultimi mesi la situazione da questo punto di vista è migliorata - i detenuti non possono contare neppure su un'illuminazione sufficiente.

Eppure la presenza di un'illuminazione sufficiente dei lo-

cali in cui si vive è importante e a spiegare perché è la stessa relazione. «L'illuminazione di un ambiente è elemento molto importante in quanto agisce sullo stato di benessere dell'individuo. Condizioni di illuminazione ottimali consentono che la funzione visiva si ep0lchi senza affaticamento e conseguenze dannose» si legge. E ancora: «Nel caso di ambienti confinati, in linea generale, deve essere garantita sufficiente luce naturale; le aperture verso l'esterno permettono all'individuo di cogliere le modulazioni del ciclo della luce a cui sono legate importanti funzioni fisiologiche e di mantenere un legame visivo col mondo circostante, che è un bisogno psicologico elementare per l'uomo». Oltre alla libertà, anche questo è negato ai detenuti rinchiusi nel carcere lagunare. Comunque, i tecnici dello Spisal suggeriscono alla direzione di Santa Maria Maggiore alcuni interventi, eccoli: «Eliminazione parziale o totale delle schermature esterne poste sulle finestre; potenziamento dell'illuminazione artificiale; interventi di manutenzione per il controllo delle lampade e la regolare pulizia delle vetrate; valutare la sostituzio-

ne delle attuali vetrate con altre a maggiore trasparenza; valutare la dotazione di illuminazione localizzata al fine di con-

sentire ai detenuti di variare la luminosità locale in riferimento al compito visivo e alle condizioni individuali quali età e difetti visivi».

I tecnici dello Spisal veneziano erano entrati nel carcere di Santa Maria Maggiore il 9 giugno scorso, accompagnati dal presidente del Tribunale di sorveglianza, dal procuratore della Repubblica, dal comandante della Polizia penitenziaria e dai legali dei sette detenuti che avevano segnalato con i

loro esposti le condizioni di vita all'interno delle celle, gli avvocati Annamaria Marin, Barbara De Biasi e Federico Cappelletti, esponenti della Camera penale veneziana che da anni si batte per migliorare le condizioni di vita di chi è costretto a vivere a Santa Maria Maggiore per mesi o per anni. Quella mattina, tra l'altro, c'era il sole e la giornata era molto luminosa, nonostante questo la relazione dipinge una situazione pessima.

### Per ogni detenuto spazio di almeno 3 metri

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte condannato l'Italia per le condizioni in cui i detenuti sono costretti a scontare la pena nelle carceri. In primo luogo, la questione dello spazio: ci devono essere nelle celle almeno tre metri quadrati calpestabili per ogni detenuto, visto tra l'altro che buona parte del loro tempo la passando rinchiusi in cella. Anche il presidente del Tribunale di sorveglianza di Venezia Giovanni Maria Pavarin ha recepito questa direttiva e con una sentenza ha dato questa indicazione alle varie direzioni delle case circondariali venete. Ma, tra gli stessi giudici di sorveglianza c'è chi ha messo in discussione la direttiva, ad esempio sostenendo che in quei tre metri va conteggiato anche lo spazio dedicato ai servizi igienici.

la storia della mia vita

